LUIGI FABBRI

L'organizzazione operaia e l'anarchia

(A proposito di sindacalismo)

IIª Edizione

ROMA
Casa edit. libraria "Il Pensiero,,
Via Giovanni Lanza N. 90
1906

LUIGI FABBRI

L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA E L'ANARCHIA

(A proposito di sindacalismo)

IIa EDIZIONE

ROMA
CASA EDITRICE LIBRARIA " IL PENSIERO "
Via Giovanni Lanza N. 90
1906

L'organizzazione

Spezzare ancora una lancia a favore dell'organizzazione, in linea generale, non sarà inutile in questo momento in cui una mania ingiustificabile di originalità spinge tanta gente a sostenere le cose più assurde, gettando una confusione enorme nelle idee e rendendo impossibile ogni lavoro ordinato e continuato di demolizione e di ricostruzione.

C'era una volta un filosofo greco, un sofista, che s'era messo a sostenere che la nostra esistenza è una illusione, e che tutto ciò che noi vediamo esiste non di per sè ma soltanto nel nostro preconcetto e nella nostra fantasia. Si dice ci fosse qualcuno, il quale non trovò argomento migliore che scaraventare fra capo e collo al povero sofista una sonora bastonata, per veder di convincerlo che e il bastone e il braccio che lo brandiva avevano una reale esistenza. La storia e la leggenda non dice se quell'argomento contundente persuadesse il filosofo a rinunciare alla sua originalità.

Ebbene, c'è tra i fabbricatori di teorie trascendentali in questo secolo di decadenza qualcuno che assomiglia al sofista greco: è colui che nega la utilità e la necessità dell'organizzazione nella vita e nella lotta sociale, e che mette una specie di contraddizione tra forza e unione, tra libertà e associazione. Elevando a corollario indiscutibile di non so quali argomentazioni il paradosso ibseniano che « l'uomo isolato è il più forte », costoro dimenticano l'esempio infantile del fuscello che si spezza facilmente se solo, ma che resiste immensamente se unito a tanti altri fuscelli; costoro dimenticano che è appunto il vivere in società con altri che ci permette la libertà di muoverci da un punto all'altro del mondo in poco tempo, di vestirci non più alla moda di Adamo, di mangiare un po' meglio dei selvaggi ecc.

L'argomento principale che si porta contro l'organizzazione è quello della sovranità dell'individuo, che nell'organizzazione, secondo i nostri avversari, sarebbe limitata. Errore! L'associazione aumenta la sovra-

nità individuale, appunto perchè può offrire all'individuo una somma maggiore di forza per vincere gli ostacoli e per migliorare in tutti i sensi, che mancherebbe a ciascuno preso da solo. È, in fondo, questo sentimento della utilità di stare uniti che ha prodotto lo spirito di solidarietà, il quale a sua volta, sviluppato fino al punto più ideale, ha generato quel senso di amore per i propri simili che si chiama altruismo.

Ma ecco che i nostri contradditori ci dicono:

« Noi non siamo altruisti, e l'altruismo non esiste. L'uomo è egoista, e dal suo *io* derivano tutte le sue azioni e pensieri, anche quando in apparenza pensieri ed azioni sembrano altruisti ».

Ed hanno perfettamente ragione in ciò; il torto loro è semplicemente di trarre da questa affermazione conseguenze troppo lontane, che finiscono anche con l'essere troppo contrarie alla vita, che è fatta di relatività e non di logica assoluta. Certo, l'uomo che si toglie il pane di bocca per darlo al suo simile affamato è anche esso un egoista, in quanto prova intimamente, sacrificandosi, una soddisfazione maggiore del mangiarsi tutto lui senza dar nulla all'altro. E così tutti gli altri sacrifici, anche i più sublimi che la storia ci ricorda. Ma è egoismo anche quello dello sfruttatore borghese che fa morire di fame i suoi operai, piuttosto che sacrificarsi una sera a non andare a teatro. Egoismo è l'uno, ed egoismo è l'altro, — ma, per bacco! nessuno negherà che sieno questi, due egoismi molto differenti l'uno dall'altro. E nel linguaggio umano, questa differenza ha trovato la sua espressione, battezzando la forma più nobile dell'egoismo col nome di altruismo. Un altruismo relativo, come si vede che non significa punto la negazione dell'*io*, ma anzi una sua più completa esplicazione, morale oltre che materiale.

Molti individualisti, — e quando dico individualisti intendo dire tutti quelli che sono realmente tali, dai seguaci di Stirner a quelli di Nietzsche, — pur negando l'organizzazione, dichiarano di non negare la solidarietà.

Ma la solidarietà è un sentimento che ha bisogno di esprimersi continuamente, per esser fattivo di rivoluzione nelle coscienze e negli avvenimenti; è un liquore pieno di forza e di aroma, che ha bisogno di un vaso che lo contenga per non spandersi al suolo, non rendersi inutile e non far svanire la sua forza e il suo profumo. Questo vaso, questa forma, questa esplicazione della solidarietà è l'organizzazione libertaria, in cui le coscienze non solo non si deteriorano ma, quando non sono ben formate, si completano, e quando sono formate si raffinano. Organizzazione non significa diminuzione dell'*io*, ma possibilità per

questo, con l'aiuto degli altri, di raggiungere il massimo delle sue soddisfazioni; non significa compressione e violazione dell'*egoismo* naturale dei singoli, ma un suo più perfetto appagarsi, il suo nobilitarsi in modo, che per provocare un godimento nell'individuo, abbia bisogno non del male ma del bene altrui. E poichè una tal forma di egoismo nel linguaggio comune vien chiamata *altruismo*, per distinguerla dall'altra forma brutale che nella società presente di padroni e di servi, di governi e di sudditi, consiste nell'appagare il proprio individuo a danno di tutti gli altri, senza alcun criterio di proporzione e di relatività, — senza tanti arzigogoli e sottigliezze filosofiche concludo che l'*altruismo* è bene qualche cosa di positivo e di concreto che s'è formato ed esiste nell'uomo.

C'è fra i nostri avversari una concordia unanime nel rappresentare gli anarchici come i rappresentanti dell'individualismo a oltranza contro ogni concetto di società, di associazione, di solidarietà. Leggete tutti i libri che preti, borghesi e socialisti autoritari hanno scritto sull'anarchia, — dal Sernicoli al Plechanoff, — e vedrete come dappertutto si tace a bella posta il lato, la base socialistica dell'anarchismo. Ora, a furia di sentircelo ripetere dai nemici, è avvenuto che anche qualche nostro amico ha finito per credere la stessa cosa, e per rinnegare il concetto socialista dell'ânarchia. Grave errore, questo, che getta d'un tratto quelli che erano ieri nostri compagni sull'altra riva, ove diventano nostri avversari.

Sembra un paradosso, eppure l'individualismo giungendo ad una specie di deificazione dell'individuo, esaltando la potenza della volontà individuale, non fa altro senza accorgersene che ritornare al concetto metafisico del libero arbitrio. Dimenticando troppo che le azioni, le idee, la volontà degli uomini non sono possibili se non in quanto sono determinate da cause, e fra queste cause una delle prime è la determinante sociale, si arriva per altro verso a una concezione della vita del tutto antiscentifica e simile più che non si creda alla concezione dei deisti e dei religiosi. Per paura dell'*Umanità* del Comte si ritorna alla *Causa causarum* di San Tommaso d'Aquino, o, se si vuole altrimenti, al Dio trascendentale di Mazzini e di Tolstoi.

Noi possiamo ribellarci a una cattiva organizzazione della società, non alla società in se stessa come vantano di volere molti individualisti. La società non è un mito, non è una idea, non è un organo preordinato e fatto da qualcuno, e che perciò sia possibile non riconoscere e tentar di distruggere. Non è neppure, come ci accusano di credere gli stirneriani, un qualche cosa a sè, superiore agli individui, e a cui bisogni far sacrificio del proprio *io* come innanzi a un feticcio. La società è

semplicemente un fatto, di cui noi siamo gli attori naturali, e che esiste in quanto esistiamo noi che ne facciamo parte. La società è l'insieme degli individui viventi; e ogni individuo è a sua volta quale le influenze esterne, non escluse le sociali, lo formano. Tutto ciò è un fatto naturale, collegato alla vita universale del cosmo. Ribellarsi a questo fatto significherebbe ribellarsi alla vita, morire. Ogni individuo esiste in quanto è frutto materiale, morale, intellettuale dell' unione di altri individui: e non può continuare a vivere, non può essere libero, non può svilupparsi fisicamente se non a patto di vivere in società.

La massima soddisfazione possibile del proprio *io*, il massimo benessere materiale e morale, la massima libertà, sono solo possibili quando l'uomo è vincolato all'altro uomo dal patto del mutuo aiuto. Un uomo in accordo con la società è sempre più libero dell'uomo in lotta con la società. E i socialisti anarchici combattono l'organizzazione sociale attuale, appunto perchè impedisce che esista una società relativamente utile a tutti i singoli individui, e fa sì che la società intera non si regga che sulla lotta più accanita e feroce, sullo sfruttamento e sulla violenza prepotente dell'uomo sull'uomo.

L'organizzazione che i socialisti-anarchici patrocinano non è naturalmente quella autoritaria che va dalla chiesa cattolica alla chiesa marxista, ma bensì l'organizzazione libertaria, volontaria, delle molte unità individuali, associate in vista di uno scopo comune nell'adoperare uno o più metodi creduti buoni liberamente accettati da ciascuno. Certo, non è possibile una tale organizzazione, se gli individui che la compongono non sono abituati alla libertà e non si sono sbarazzati dei pregiudizi autoritari. D'altra parte è necessario organizzarsi, per esercitarsi a vivere liberamente associati; e negare l'organizzazione, solo perchè organizzandosi si può cadere in errore, (e ci si cadrà certo, almeno in sul principio), vale come il sostenere che il camminare è nocivo ed ha sempre per conseguenza il rompersi la testa, solo perchè l'uomo quando comincia da piccolo a camminare cade molto spesso e non di rado si fa del male.

Lotta di classe e organizzazione operaia

Tutto ciò che ho detto sopra a proposito dell'organizzazione in generale, vale ancor più in modo speciale per l'organizzazione operaia.

Noi anarchici, che siamo socialisti, e nel cui programma è la *socializzazione* della proprietà in senso comunista, e cioè la trasformazione della proprietà, da individuale e privata com'è oggi, in proprietà

comune, siamo interessati come tutti i socialisti delle altre scuole a combattere il privilegio economico e il monopolio capitalista, causa prima di tutte le miserie umane.

Poichè vittime del monopolio e del privilegio economico sono tutti i lavoratori, sfruttati nell'opera loro di produttori a vantaggio di pochi, che detengono tutto e consumano la maggior parte della ricchezza sociale, lasciandone a chi l'ha creata appena tanto da non morire di fame, — quando non lo si fa anche morire, — tutti i lavoratori sono direttamente interessati alla scomparsa d'ogni privilegio e monopolio. E noi anarchici, oltre che come tali, ci sentiamo solidali con la classe degli sfruttati perchè il nostro partito è composto quasi esclusivamente di lavoratori; e quindi abbiamo una doppia determinante, che ci spinge a lottare contro il capitalismo: l'interesse materiale di operai che vogliono assurgere a condizioni migliori di vita, e il dovere di socialisti che ci spinge a combattere ciò che è il principale nemico del socialismo e dell'anarchia.

L'organizzazione operaia o sindacato è una esplicazione pratica della lotta di classe, secondo il concetto marxista. Si badi bene però: non è questa una ragione perchè i socialisti democratici debbano fare del sindacalismo un monopolio del loro partito, — e ciò solo perchè la lotta di classe è stata volgarizzata sopratutto per merito di qualche uomo della loro scuola.

In fin de' conti dalla pubblicazione del *Manifesto dei comunisti* ad oggi son passati ben circa sessant'anni, e il pubblico ormai può per esso invocare la prescrizione del diritto di proprietà letteraria! Il concetto della lotta di classe, benchè sia stato così genialmente per primo illustrato dal Marx, non è più da gran tempo privativa e monopolio dei soli marxisti e dei soli aderenti al partito socialista. Gli anarchici del resto sono socialisti; e la teoria della lotta di classe è patrimonio di tutta la famiglia socialista, e non della sola sua frazione socialdemocratica. Con questa differenza, che mentre i socialisti rivoluzionari *ritornano* ora a ciò che di sano c'era nella dottrina marxista, i socialisti anarchici hanno il merito di aver conservato più a lungo la tradizione marxista, perfino (e questo è un torto) ciò che in essa vi era di meno buono.

E non è un paradosso. Gli anarchici sono stati per molto tempo i più tenaci marxisti. Da ciò che nel marxismo c'è di fatalista e di catastrofico essi han derivato gran parte del loro atteggiamento apocalittico; ma ne hanno insieme derivato la fedeltà intransigente al principio puro del socialismo, antiborghese e antistatale, lo spirito rivoluzionario e il metodo della lotta e dell'azione diretta. Il par-

tito anarchico aveva fatto suo il noto motto di Marx: *L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi.* Non è male ricordare del resto, che il *Manifesto dei comunisti* fu edito la prima volta in Italia a cura degli anarchici (salvo errore), che il primo compendio del *Capitale* in lingua italiana fu opera dell'anarchico Cafiero.

L'opposizione degli anarchici a Marx fu in principio solo a riguardo della politica pratica e del metodo di azione e organizzazione in seno all'*Internazionale*, non in quanto alle teorie economiche e sociali, su cui erano quasi del tutto d'accordo. La critica al marxismo, come complesso di dottrine economiche, cominciò più tardi, dopo l'85 e il 90; e la critica fu fatta non al concetto della lotta di classe, bensì ad altre teorie, come quella del plus-valore, della concentrazione capitalista, del materialismo storico (o meglio, alle esagerazioni dell'idea del materialismo storico). Tale critica del resto, se fu fatta dal Merlino (allora anarchico), dal Tcherkesoff, dal Cornelissen, ecc., fu fatta anche da socialisti democratici, rivoluzionari e riformisti, e da scrittori borghesi.

Se l'organizzazione operaia è dunque una filiazione delle dottrine di Marx — lo si potrebbe anche contestare, ma ciò non toglie nè aggiunge nulla alla questione — ciò non implica che gli anarchici, essendone partigiani, non sieno e rimangano lo stesso coerenti a se stessi.

Tornando a noi, dunque, per combattere il capitalismo, organizzazione complessa e potente di interessi e di forze, è naturale che i lavoratori si associno anche essi; ed infatti da quando l'idea socialista s'è affacciata nel mondo, e squillò la voce di richiamo: « lavoratori di tutto il mondo, unitevi! », dappertutto, in tutte le nazioni civili, gli operai si sono intesi, si sono organizzati, hanno costituito leghe e federazioni di mestiere, e le leghe e federazioni si sono collegate fra loro da una città all'altra, dall'una all'altra regione, dall'una all'altra nazione, non tenendo conto delle frontiere artificiali che dividono i popoli, sentendosi tutti uniti malgrado le differenze di lingua e di razza.

Fu con questo fatto memorabile, in seno all'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, che la classe operaia si mise sul piede di guerra contro la borghesia, non più supplice ma accampante energicamente il suo diritto. Da allora il movimento operaio e socialista prese uno sviluppo sempre più intenso; battaglie memorabili furono combattute, e vittorie feconde e sconfitte dolorose segnarono il cammino dell'elevamento della coscienza collettiva del proletariato. E fu da allora, e cioè da quando il primo barlume di coscienza entrò nell'animo del lavoratore, che questo comprese d'aver diritto di rifiutare l'opera sua al padrone, allo stesso modo che il padrone ha il diritto di rifiutargli

il lavoro. Si chiama appunto questa la *libertà del lavoro*, di cui la borghesia si mostra così tenera.

Fra i giuochi sanguinosi che gli imperatori romani davano in spettacolo al popolo, ve n'era uno di speciale crudeltà, in danno specialmente dei nemici più pericolosi dell'impero, — fossero essi cristiani, oppure congiurati politici o prigionieri tolti a un nemico odiato. Si gettavano queste vittime predestinate nell'arena chiusa, quasi ignude, a capo scoperto oppure coperto da un povero elmo di cuoio, e con un bastone in mano; e contro di loro si mandavano gladiatori armati di spada e di scudo, coperti di loriche e di elmi di ferro, e a cavallo. Messi così gli uni di fronte agli altri, la lotta era aperta. C'era bensì *libertà* per ambedue le parti uguale, di assalire e difendersi; ma è facile capire che questa libertà giovava molto poco agli inermi o male armati, destinati a perire inevitabilmente sotto i colpi dei loro avversari che combattevano in condizioni tanto migliori.

D'una simile libertà gode l'operaio, nella lotta odierna fra capitale e lavoro. L'operaio si trova nella condizione di quel cane di cui parla Catullo Mendes. Il cane, bastonato, martorizzato e sempre tenuto in catena, un bel giorno fu messo in libertà. « Sei libero; vattene », gli disse il padrone. — « Ma dove vado? » domandò il cane. — « Arrangiati; sei libero. Va dove ti pare » replicò il padrone irosamente. — Ma il cane, vile come la maggioranza dell'umanità, non avendo il coraggio nè di saltare alla gola del padrone, nè di morir di fame piuttosto che rimaner schiavo, si sottomise daccapo alla frusta e alla catena. Che avrebbe fatto della libertà, quando gli fosse mancato l'ultimo tozzo di pane?

Però, con l'andar del tempo, la vittima destinata al macello nel circo, aguzzando l'ingegno ed esercitando nella prigione i muscoli, riuscì un po' più spesso a saltare addosso al gladiatore, togliergli un arma e quindi combattere con lui in condizioni migliori, tanto da poter qualche volta riuscire vittorioso. Il cane della favola seppe approfittare della libertà relativa concessagli dal padrone, per mordere questi ai polpacci e per persuaderlo con ringhii minacciosi a dargli insieme alla libertà anche un po' di zuppa quotidiana. La classe operaia ha finalmente presa coscienza della propria forza, ed ha cominciato ad usarne per strappare alla borghesia migliori condizioni di vita, per incamminarsi verso lo scopo cui naturalmente tende: rientrare in possesso di ciò che lei ha prodotto e di ciò che solo per suo merito e fatica è produttivo.

Il mezzo principale spiegato dai lavoratori in questa opera di rivendicazione parziale è lo sciopero, il rifiuto di lavorare sotto certe

condizioni, finchè queste condizioni non vengano modificate secondo il loro desiderio.

I socialisti-anarchici hanno partecipato sempre a questo movimento di scioperi e di organizzazione dando ad esso tutte le loro energie. Solo in questi ultimi tempi, e cioè da una decina di anni, alcuni, che si dicono anarchici, sono diventati contrari all'organizzazione operaia, o per lo meno tengono di fronte a lei un contegno d'indifferenza, solo perchè le organizzazioni operaie esistenti sono mancipie dei socialisti autoritari, piccoli governi in miniatura coi loro tirannelli e coi loro sfruttatori, agenzie elettorali, snervatrici delle energie popolari per mezzo del legalitarismo, forniti di un corporativismo grettamente egoista, noncuranti delle finalità emancipatrici del socialismo vero. Ma ciò non significa che l' organizzazione in sè sia nociva — significa solo che l'organizzazione attuale è difettosa. Negare per tutti i suoi difetti l'organizzazione come principio, significa, con la scusa che in una stanza l'aria è corrotta, invece di cambiarla togliere completamente con una macchina pneumatica tutta l'aria della stanza stessa — senza pensare che chi ci sta dentro preferisce l'aria cattiva al morire per mancanza assoluta e della cattiva e della buona.

Io ho notato infatti nel mantovano, ove il proletariato dei campi è molto organizzato ed è ancora non traviato dal riformismo, che i contadini guardano agli anarchici con molta simpatia, ne leggono con piacere i giornali, ne ascoltano approvandola la propaganda e riconoscono giuste le critiche degli anarchici stessi ai metodi autoritari e legalitari dei socialisti nelle organizzazioni operaie. Ma rimangono nonostante nelle loro leghe di miglioramento e di resistenza, perchè, ed hanno ragione, preferiscono il meno male, l' organizzazione cattiva, — al male maggiore, la mancanza assoluta di organizzazione. L'interpretazione individualistica, antiorganizzatrice, che alcuni anarchici mantovani dànno all'anarchia, fa sì appunto che non si possano cogliere i frutti della simpatia destata dalle nostre idee fra il proletariato campagnuolo. Il quale intuisce che, nonostante tutto, nell'organizzazione è la forza, in lei è la via dell'avvenire; e resta perciò legato a un metodo di organizzazione che lo allontana invece di avvicinarlo alla completa emancipazione. Ma ciò è naturale: preferisce l'aria cattiva alla morte per mancanza assoluta. Morirà lo stesso forse più tardi, se da sè non saprà rinnovare l'aria e cioè rendere libertarie le sue organizzazioni, avvelenate dai gaz mefitici del legalitarismo e dell'autoritarismo; ma in ogni modo per istinto di conservazione non vuole privarsi eziandio del poco che possiede, sol perchè è poco buono, per morire anche prima.

Eppure, quanta messe le nostre idee potrebbero raccogliere prestissimo, se in mezzo al proletariato dei campi, — che io penso sarà la forza migliore della rivoluzione futura, — gli anarchici, oggi che il momento è propizio, portassero la loro azione informata a criteri pratici e positivi, e non per questo meno libertari! Ma forse ciò che non s'è fatto si farà.....

L'organizzazione corporativa degli operai per la resistenza e l'attacco antipadronale può divenire libertaria, sol che gli anarchici vi portino in mezzo non la dissoluzione ma il soffio delle loro idee vivificatrici, esercitandovi la propria influenza immancabile alla loro energia rivoluzionaria. Che sia possibile che l'organizzazione operaia assuma carattere rivoluzionario e libertario e che si sia sulla via per renderla tale anche in Italia, ce lo dice il movimento ancora confuso ma che si va sempre più precisando, sotto il nome di *sindacalismo.* E la sua necessità si afferma sempre più, non solo come arma di lotta, catapulta potente contro il muraglione che difende gli interessi di classe della borghesia, ma anche e sopratutto come l'organismo che si appresta a sostituire, senza necessità di poteri statali e centralizzatori, dopo la rivoluzione, gli organismi autoritari che oggi gestiscono i servizi pubblici, e tutto il congegno, oggi monopolizzato a vantaggio d'una minoranza oziosa e spogliatrice, della produzione e della distribuzione. È il concetto di Bakounine, che le libere organizzazioni di mestiere, federate nei comuni, dei comuni nella nazione, delle nazioni nell'internazionale, — sostituiranno il meccanismo pesante, per tre quarti inutile e nocivo, dello stato autoritario e prepotente. Il *sindacato*, come ora si chiama, sarà il nucleo-base della società socialista e libertaria.

Dunque, per noi socialisti-anarchici, l'organizzazione operaia deve avere uno scopo ultimo, ed uno immediato. Lo scopo suo ultimo deve essere l'espropriazione del capitale per parte dei lavoratori associati, la restituzione cioè ai produttori, e per essi alle loro associazioni, di tutto ciò che il loro lavoro ha prodotto, di tutto ciò che ha prodotto il lavoro della classe operaia a traverso i secoli, di tutto ciò che senza l'opera dei lavoratori non avrebbe alcun valore. Lo scopo immediato è sviluppare sempre più lo spirito di solidarietà fra gli oppressi e di resistenza contro gli oppressori, tenere esercitato il proletariato con la ginnastica continua della lotta operaia nelle sue forme più diverse, conquistare oggi stesso tutto ciò che è possibile strappare, per quanto poco possa essere, al capitalismo, in benessere e in libertà.

L'organizzazione operaia ha anche una missione civile di educazione, oltre che quella di combattimento economico, ben altrimenti interessante che la propaganda speciale di uno speciale dogma politico.

Essa ha la missione di unire in un solo palpito il proletariato al disopra delle divisioni scolastiche, partigiane, politiche e nazionali, e di farne un *blocco* unico contro il capitalismo internazionale, il quale ci insegna come si fa a stare uniti, coll'opprimerci, sia esso azzurro, bianco o scarlatto, sia esso italiano, francese o tedesco. Ed oltre a questo, ha la missione di essere il crogiuolo in cui si formano le coscienze adatte ad una società avvenire di liberi e di uguali, poichè nell'organizzazione operaia gli anarchici vedono le stesse forme in embrione della società socialistica e libertaria, i nuclei iniziali che permetteranno al popolo, ammaestrato così ad amministrarsi da sè, di sostituire al sistema autoritario odierno quello libertario, senza crearsi daccapo delle dittature più o meno democratiche.

Perchè le unioni operaie si mantengano su questa direttiva, bisogna che abbiano cura di non perder mai di vista lo scopo ultimo, e cioè che gli scopi immediati non sieno mai in contraddizione con quelli mediati, e così i mezzi adoperati sieno, oltre che adatti a raggiungere un intento e un miglioramento parziale, anche tali da non incamminare il proletariato su di una via opposta a quella che lo condurrà all'abolizione di tutti i privilegi. Oltre a ciò l'organizzazione operaia deve badare che ad essa tutti gli operai possano appartenere, qualunque sia la fede politica speciale di ciascuno, — bastando che tutti sieno concordi contro il capitalismo.

L'unico terreno adatto all'armonia di tutti gli sforzi, di tutte le attività e le individualità, ed adatto eziandio all'armonia e alla continua correlazione tra il fine e i mezzi, tra lo scopo ultimo generale e gli scopi immediati, parziali, — questo unico terreno è l'azione diretta, spiegata dai lavoratori nel campo economico, indipendente da qualsiasi partito politico, fuori d'ogni influenza e intromissione governativa e parlamentare, basata e fiduciosa solo nelle proprie forze ad esclusione di ogni mezzo che non scaturisca dalla organizzazione stessa e che da questa non si possa completamente e direttamente esplicare.

Questo concetto della lotta operaia che i socialisti-anarchici hanno avuta sempre, è precisamente quello che con parola nuova, abbracciato oggi da un numero sempre maggiore di lavoratori anche non anarchici, si chiama *sindacalismo*, — parola nuova che dice una cosa molto vecchia, poichè il *sindacato* non è altro, con parola derivata dal francese *(syndicat)*, che l'unione di mestiere e precisamente la nostra *lega di resistenza*.

Il Sindacalismo

Con questo nome viene chiamata infatti la tendenza del movimento socialista e operaio a non aspettare dalle classi dirigenti capitaliste e governative alcuna riforma o miglioramento, e a non aspettare l'emancipazione totale dei lavoratori, che dall'azione diretta di pressione, di resistenza e di attacco dei lavoratori stessi, per mezzo della loro organizzazione di classe, - con parola francese, ormai entrata nell'uso, chiamata organizzazione *sindacale*.

Questa tendenza che oramai ha la caratteristica di una vera e propria teoria, non è affatto nuova. Chi conosce la storia del socialismo sa bene che precisamente questa era la tendenza dell'Internazionale. Nè poi tale concetto è caduto nel dimenticatoio; parecchie scuole socialiste, quale più e quale meno, l'ebbero come proprio. Specialmente lo conservarono nella sua integrità e continuarono a propagarlo i socialisti-anarchici, continuatori dell'opera della frazione bakunista dell'Internazionale.

Appunto per essere stata per molto tempo quasi esclusivo patrimonio degli anarchici, questa tendenza poco per volta s'è assimilata molte caratteristiche essenzialmente libertarie oltre che rivoluzionarie. Il *sindacato*, l'organizzazione operaia di resistenza che prende questo nome, s'è integrato con lo spirito socialista puro. Se l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera di loro stessi, n'è scaturito il concetto che vano è l'attendere miglioramenti parziali o radicali da organismi che non siano emanazione diretta e assoluta dei lavoratori interessati. E gli unici organismi veramente interpreti della classe operaia sono le organizzazioni operaie di resistenza e di lotta.

Le altre associazioni, che hanno il nome di partiti — socialisti democratici o anarchici — potranno giovare, e sono utili infatti per condurre lotte speciali d'indole politica, per la propaganda delle idee socialiste o anarchiche, per la formazione delle coscienze libere per mezzo dei dibattiti teorici, ecc. Non solo son utili, ma necessarie; e possono anche riuscire di aiuto valido alla lotta diretta, sindacale dei lavoratori. Ma il sindacato ha su loro una incontrastata superiorità: quella di avere per base, più che una teoria politica e sociale, tutto un complesso di interessi di classe, e di essere composto esclusivamente di elementi direttamente e personalmente interessati alla lotta antipadronale.

Il sindacato sfugge così all'influenza dei dottrinari che, transfughi dalla borghesia ma non ancora liberati da molti pregiudizi, nei partiti

soglion portare i preconcetti di costruzioni ideali non direttamente basate sulla realtà o di teorie che tendono a svisare con una estrema unilateralità la visione delle cose. Non avendo di fronte a sè che un fine, migliorare sempre più, fino alla conquista integrale del benessere e della libertà le condizioni della classe operaia, basandosi unicamente sulle forze operaie in lui organizzate, il sindacato si appalesa come l'organizzazione per eccellenza, l'unica rispondente a tutti i bisogni e a tutte le aspirazioni dei lavoratori, e per ciò appunto sufficiente a compiere tutte le funzioni della lotta anticapitalista.

Se da un lato il sindacalismo permette il combattimento di tutti i giorni contro il padrone, per miglioramenti e rivendicazioni, d'altra parte esso è l'unico mezzo adatto a rivoluzionare la società, *a condurre a buon fine l'opera di espropriazione capitalista e di riorganizzazione sociale, che i socialisti, illusi dalla fede nello Stato, sperano dalla presa di possesso del potere politico* (Emile Pouget: *Les Bases du Syndicalisme*).

Il sindacalismo così, senza fare una esplicita ed esclusiva dichiarazione di principii antiparlamentari ed anarchici, giunge per la via pratica alle stesse conclusioni cui giungono le teorie anarchiche per la via dottrinale. Egli, avocando a sè nella società presente tutta la lotta operaia anticapitalista, rende inutile il parlamentarismo e la conquista dei pubblici poteri; e riservandosi per l'avvenire, la funzione di riorganizzazione dell'economia sociale, rende inutile lo Stato, socialista o no.

Il sindacato ammette nel suo seno tutti gli operai interessati a lottare contro il padrone, senza chieder loro quale sia la propria idea politica. L'operaio socialista democratico e l'anarchico possono appartenere al sindacato, purchè non voglian trascinare questo sul proprio speciale terreno politico. Il sindacato, autonomo dai partiti, indipendente da qualsiasi chiesa o governo, fa la lotta contro il padrone ed i suoi alleati e puntelli: stato, militarismo, preti; ma questa lotta fa, servendosi della sola forza che scaturisce dall'organizzazione de' suoi aderenti. La politica parlamentare esorbita dalle sue mansioni ed egli non se ne occupa, nè per patrocinarla, nè per avversarla. Ora, questo metodo, mentre rispetta tutte le libertà, indirettamente, per la forza stessa delle cose, si risolve in metodo libertario, — giacchè non partecipare (sia pure senza lottarle contro) alla politica parlamentare è già una negazione della sua efficacia.

Così, basare sulle organizzazioni di mestiere il concetto di riorganizzazione futura della vita economica e sociale, e vedere in loro le dirette esplicatrici di ogni funzione ordinatrice, significa scartare *a*

priori l'idea dello Stato. D'altronde questa è stata sempre la teoria sostenuta dai socialisti-anarchici, seguaci e continuatori di Bakounine: che le organizzazioni operaie devono essere prima i nuclei del movimento rivoluzionario di espropriazione capitalista, e poi le assuntrici immediate e principali, sulla base del discentramento federalista, della gestione della proprietà socializzata.

Questo concetto dell'*azione diretta* popolare e operaja, per un po' di tempo potè essere, per colpa anche degli anarchici, misconosciuto, — sia perchè il periodo terrorista degli attentati fece perder di vista ad amici ed avversari i metodi di lotta meno rumorosi e più semplici e modesti nell'apparenza del sindacalismo; sia perchè le manifestazioni più geniali dell'anarchismo teorico sono state per un certo tempo quasi esclusivamente d'indole morale, filosofica e letteraria, tanto da stornar l'attenzione dei più dalla parte socialistica di tale dottrina. Tutto ciò se fu un bene sotto molti punti di vista, dal punto di vista della pratica organizzatrice segna una specie di sosta; e non sarebbe stato un male, se al terrorismo ed al dottrinarismo non si fosse accompagnata qualche degenerazione delle più ridicole e malsane, e alcuni anarchici non fossero giunti per questa strada al decadentismo letterario, all'individualismo anticomunista, alla negazione dell'organizzazione, — vale a dire alla negazione completa del lato socialistico dell'anarchia.

Ma errori e deviazioni tutti i partiti e tutte le idee ne contano; e talvolta ciò che ci sembra errore e deviazione può anche essere stato un utile antidoto contro la fossilizzazione e la unilateralità. Certo è però che gli errori e deviazioni suddette non tolgono che la caratteristica del sindacalismo sia essenzialmente socialista anarchica. E ciò è tutt'altro che male, non solo per una considerazione d'indole libertaria, non solo perchè il sindacalismo serve a ricondurre le forze rivoluzionarie dal terreno politico parlamentare ove stavano atrofizzandosi sul terreno economico anticapitalista, — ma anche e sopratutto perchè dando uno scopo rivoluzionario e non soltanto immediato all'organizzazione operaia, impedisce che questa si immobilizzi e si esautori nell'esclusivo scopo di migliorare le attuali proprie condizioni, senza curarsi nè dell'avvenire nè degli altri miseri, che non sono compresi nell'orbita dell'organizzazione.

Il sindacacalismo a questo modo acquista un'alta funzione morale, quella di educatore delle masse alla solidarietà; e contribuisce al loro progresso intellettuale pel fatto che le spinge a studiare da sè le proprie condizioni e le possibilità e probabilità dei miglioramenti radicali futuri. Questa educazione non dànno certo alcune organizza-

zioni operaie inglesi e nord-americane, che anzi, inconscientemente forse, favoriscono il formarsi di una casta privilegiata nella stessa classe operaia e l'organizzazione adoperano nell'egoistico intento di star sempre meglio essi soli, anche a costo di danneggiare altre categorie di lavoratori e di allearsi col governo, i capitalisti ed i preti. L'assenza di spirito rivoluzionario nelle *trade-unions* favorisce appunto il formarsi di quella specie di aristocrazia operaia, per cui non è molto, il capo bene stipendiato d'una della più importanti Unioni di mestiere degli Stati Uniti, sedeva a banchetto col presidente della Repubblica, con un capo della polizia federale e con un vescovo.

Che il sindacalismo sembri la stessa cosa del socialismo libertario, lo spiega il fatto, che in Francia, da cui ce n'è venuta la parola, il sindacalismo è sorto sopratutto per opera di anarchici, aiutati da pochi socialisti democratici rivoluzionari e dissidenti. Prima d'allora le stesse idee molti anarchici (in Italia e Spagna la maggioranza) patrocinavano; ma non ci si faceva caso. In Francia i medesimi concetti, da dieci anni in qua, messi con molto entusiasmo in pratica e presentati in forma meno esclusivista, ebbero più fortuna.

Fino al 1894 le organizzazioni operaie francesi erano tutte in mano ai socialisti democratici riformisti. Tranne poche eccezioni, gli anarchici non se ne occupavano. Ma quando, in seguito alla fase terrorista del movimento anarchico, — dal 1890 al 1895 — la persecuzione più spietata rese impossibile ogni altra propaganda dottrinaria, e i giornali furono soppressi, i conferenzieri e scrittori più in voga arrestati o messi in fuga, i gruppi sciolti e processati per associazione di malfattori, lo spirito d'iniziativa degli anarchici cercò nuovi modi di esplicazione. E chi si diede a organizzare scuole libertarie, chi a patrocinare università popolari, chi a penetrare nei circoli letterari, artistici, teatrali; moltissimi rivolsero la loro attenzione alle organizzazioni operaie, e quivi appunto — sulla scorta di vecchi compagni che ve li avevano preceduti — trovarono il miglior campo alla loro azione piena di energia.

Da allora il movimento operaio in Francia, nel volgere di poco tempo, ha cambiato completamente di indirizzo. Anarchici notissimi, come il Tortellier, il Pelloutier, il Pouget (antico redattore del brioso *Père Peinard*), il Delesalle ed altri molti si gettarono con entusiasmo *a lavorare* nei sindacati. Sebastiano Faure, contrario prima alla organizzazione operaia, ne divenne favorevole; anche dei dottrinari come l'Hamon, il Grave, il Kropotkine diedero l'appoggio morale del loro assentimento. Il Bancel portò addirittura la questione anche sul terreno della cooperazione. Non andò molto che i congressi dei sinda-

cati e delle borse del lavoro di Francia si misero apertamente sul terreno rivoluzionario, dichiararono che la lotta operaia doveva tendere all'abolizione del salariato e alla espropriazione capitalista, ripudiarono l'azione parlamentare e decisero di non più appoggiare candidature di sorta; tolsero dalla direzione delle organizzazioni federate gli uomini politici e li sostituirono con militi senza titoli e con operai intelligenti, quasi tutti anarchici.

Anima di questo movimento fino al 1900 fu Fernando Pelloutier, che scrisse articoli innumerevoli, opuscoli e libri per spingere sempre più gli anarchici verso il movimento operaio, e le organizzazioni operaie verso il movimento libertario. Dopo la sua morte fu nominato segretario della *Confédération générale du travail* un altro anarchico, l'Yvetot, che, se non per intelligenza, certo per attività sostituisce il Pelloutier. Come già l'*Ouvrier des deux mondes* redatto dal Pelloutier, anche l'attuale *Voix du peuple* — organo della Confederazione del lavoro e dell'Unione delle Borse del lavoro di Francia — è redatto in senso tanto libertario, che i gruppi anarchici parigini lo diffondono a titolo di propaganda. E di questo giornale sono tuttora redattori e collaboratori anarchici conosciuti come il Pouget, l'Yvetot, il Niel, il Delesalle, — i quali per i primi hanno generalizzato e reso nota questa applicazione del metodo libertario alla lotta operaia col nome di *sindacalismo*. Emilio Pouget ha anche scritto tre o quattro opuscoli recentemente su quest'argomento senza contare altri opuscoli precedenti, sempre trattanti la stessa questione, del Bancel, del Delesalle, del Luquet, del Niel, del gruppo degli Studenti anarchici di Parigi (E. S. R. I.), ecc.

Questo movimento splendido di attività libertaria trovò imitazione subito all'estero, e propugnatori vivissimi prima di tutti fra gli anarchici. Non solo nei paesi dove il metodo era già stato adottato prima, — per es. Olanda e Spagna, — ma anche nel Belgio, in Boemia, in Svizzera, in Germania, nella Repubblica Argentina la medesima via fu battuta; con successo però, per ora, solo nella Svizzera francese, in Boemia e nell' Argentina. Nel Belgio e in Germania si formarono alcuni sindacati indipendenti rivoluzionari, o ci furono di quelli che si staccarono dalle federazioni perchè troppo legalitarie. E dappertutto la prima spinta è stata data dagli anarchici.

In Inghilterra uno degli oratori migliori dei tradunionisti, John Turner, che è un anarchico redattore del *Freedom* di Londra, segue gli stessi concetti: e recentemente, fece chiasso il suo arresto negli Stati Uniti, ove s'era recato per conto di alcune Unioni di mestiere, per un giro di propaganda anarchica e sindacalista.

Del resto nel 1898 Pietro Kropotkine era stato anche lui negli Stati Uniti, e in qualche conferenza, specialmente l'ultima tenuta a New York, parlò a lungo sulla nuova Internazionale che i lavoratori costruiscono, federando le loro unioni su basi tattiche rivoluzionarie e libertarie: sindacaliste in una parola.

A coloro che in Italia, dalle colonne dei giornali e delle riviste socialiste parlano del sindacalismo e dell'azione diretta, come di cosa scaturita dal seno del loro partito, rammentiamo che i metodi del sindacalismo rivoluzionario, prima che da loro, erano stati patrocinati, per non parlare che degli ultimi tempi, da Errico Malatesta nel 1897-98, e quindi da tutti o quasi gli anarchici-socialisti partigiani dell'organizzazione. Non risaliamo più indietro, — per es., alla attività organizzatrice del Galleani in Piemonte e in Liguria, alla propaganda nello stesso senso del Gori ed altri in seno al Partito operaio, ecc. — perchè ci dilungheremmo troppo.

Questo è in ogni modo il sindacalismo, questi sono i suoi caratteri. queste le sue tendenze, questo il suo concetto. E ognun vede quanta diversità ci sia fra il sindacalismo propriamente detto di cui siamo partigiani noi, insieme coi nostri amici di Francia e altrove, e il sindacalismo ultimo modello, che alcuni cosidetti socialisti rivoluzionari italiani vanno da un po' di tempo propagando, quasi come cosa loro: — un sindacalismo rivoluzionario a parole, legalitario nei fatti, che copia parola per parola le frasi del sindacalismo francese fingendo d'ignorarne la caratteristica estremamente antiparlamentare; che dice anzi di uniformarsi a quello e invece non ne prende che qualche atteggiamento esteriore. Tale sindacalismo, — vedete la Camera del lavoro di Milano, — s'impantana nelle elezioni, riuscendo magari a fiaschi colossali; e non solo non ripudia il parlamentarismo, ma anzi lo computa fra i mezzi de' quali deve servirsi.

Tutta la differenza è nelle parole. Prima era il partito elettorale socialista che si serviva per raccoglier più voti dell'organizzazione operaia; ora è l'organizzazione operaia, sotto lo falsa maschera del sindacalismo, che dovrebbe servirsi del parlamentarismo per rafforzare le conquiste proletarie, vigilare il nemico... e che so io. La conclusione è la stessa: le organizzazioni operaie servono in sostanza a fare da piedistallo ai deputati operai rivoluzionari, come prima servivano ai deputati socialisti riformisti. Le parole, appena le parole sono cambiate. E l'idea sindacalista, di origine libertaria, libertaria e rivoluzionaria nella sua essenza, a questo modo la guasteranno, come hanno guastato pel passato tante idee, metodi e manifestazioni d'indole e di origine tutt'altro che legalitaria.

Coloro dunque che conoscono il sindacalismo per quello che è in Francia, in Spagna, in Olanda, in Svizzera, in Boemia, nell'Argentina, e, in parte, nel Belgio e in Inghilterra, non si facciano prendere all'amo da questo anfibio dallo stesso nome, che una frazione del partito socialista italiano tenta gettare sul mercato fra noi. Ciò sarebbe grave danno, perchè ancora una volta sarebbe sacrificata l'idea alla parola, la sostanza alla forma.

Quando sentite parlare di sindacalismo non vi fermate alla prima affermazione e guardate che cosa sotto di essa c'è di concreto. E ricordatevi che non è sindacalismo vero quello che per una via o per l'altra cerca impegnare le organizzazioni economiche degli operai in lotte che non sieno d'indole economica e rivoluzionaria, che non si basino sulla loro azione diretta, — e che invece tendano a sollevare sopra gli altri uno o più individui per mezzo di delegazioni di potere e di mandati politici di qualunque specie.

La legislazione sociale

Ma, ci obiettano i nostri avversari e i socialisti riformisti, se voi vi ponete del tutto al di fuori dell'ambiente legislativo e politico, come farete a ottenere dal governo quelle leggi che sono indispensabili a sanzionare le conquiste parziali dei lavoratori e a renderle intangibili?

Questa domanda presuppone tutta una teorica positiva sulla legge, che gli anarchici, e così pure i sindacalisti, negano completamente.

Noi dobbiamo aver cura di conquistarci la simpatia dei lavoratori, ma non dobbiamo però, solo per timore di una momentanea sfiducia, renderci incoerenti con tutto il nostro programma, giacchè tale, in apparenza, innocua dedizione è il male più grande che da noi si possa fare agli operai. Permettere infatti che la massa operaia continui ad illudersi col giocattolo della legislazione del lavoro è la stessa cosa che continuar noi alla nostra volta la deleteria educazione del popolo ad aver fiducia nella legge, ciò che al compagno meno intelligente apparisce come la più enorme incoerenza con l'ideale anarchico, cui ripugna assolutamente qualunque concezione legislativa.

Eppoi, se gli anarchici cominciassero a desiderare e dare importanza alle cosidette leggi in favore degli operai, se credessero sul serio alla loro importanza, che cosa avverrebbe? Che i socialisti legalitari avrebbero ragione in parte di rimproverarci perchè non vogliamo contribuire a fare queste leggi per mezzo delle elezioni. E così si scivolerebbe, senza accorgersene, daccapo nel più antipatico opportunismo.

Certo, quando i deputati socialisti con un pò di chiasso riuscissero a far prendere in considerazione dal governo una legge sul lavoro — supponiamo una legge che garantisse ai lavoratori le otto ore di lavoro — potrebbe sembrar strano che noi socialisti anarchici, che senza alcun interesse siamo del popolo amici sinceri, si fosse contrari a che il popolo si agitasse per ottenere l'approvazione di una tal legge.

Ma ciò non sembrerà più strano ad alcuno quando tutti avran compreso il concetto che ci guida in tale atteggiamento; poichè molto diversa è l'opinione che noi abbiamo della legge in se stessa, da l'opinione che ne hanno tutti gli altri partiti autoritarii.

Mentre gli altri credono che i cattivi effetti di una legge derivino dal fatto che questa legge è buona o cattiva, noi invece siamo certi che la legge, essendo sempre per la sua stessa essenza e per il fatto stesso che è una legge, cattiva, tutti cattivi ne sono gli effetti, tutte pessime ne sono le conseguenze.

In ogni modo sta in fatto che mai nessun vantaggio hanno potuto i vinti ricavare dalle leggi fatte per comodo delle classi privilegiate, se non quando questi vantaggi i lavoratori han saputo conquistarseli senza l'aiuto della legge, colla propria energia, caso questo in cui la legge, non essendo forse nociva, è nonostante del tutto inutile.

I nostri avversari invece credono che basti far approvare dal governo una legge a favore degli operai perchè gli operai nel caso contemplato dalla legge stessa possano essere sicuri di se stessi e del proprio diritto.

Ecco l'errore: i lavoratori, fidenti nella legge e nei carabinieri che le porranno in esecuzione in loro favore, non si curano d'imporre da se stessi, con la forza di volontà, ai padroni l'osservanza dei diritti che loro spettano, e danno così ai padroni agio di eludere la legge suddetta (giacchè per essi e per tale reato, il più orribile, non vi sono manette) e di fare proprio l'opposto che il bene voluto dal legislatore. Mentre invece, se i lavoratori volessero, anche senza nessuna legge, potrebbero costringere i padroni a concedere sul serio tutto ciò che loro bisognasse; e in tal caso, di fronte ad una massa cosciente dei propri diritti e risoluta a difenderli, i padroni davvero non saprebbero come eludere la volontà e le pretese degli operai, ben più positive e ben più difficili a sfuggire che gli articoli di un intero codice sul lavoro.

Per esempio, immaginate che una legge dello stato garantisca agli operai le otto ore di lavoro quotidiano. Se gli operai non sono forti abbastanza, i padroni di fronte a questa legge troveranno il modo di eluderla, facendo sì che i lavoranti *volontariamente* (e cioè per non essere licenziati o per guadagnare di più) lavorino più di otto ore.

Viceversa, poi, se gli operai sono energici e vogliono sul serio lavorare solo otto ore al giorno, non occorre che facciano la doppia fatica di volere prima la legge e di pretenderne poi l'osservanza o il diritto che ne deriva; basta che sieno energici davvero, e senza intermediari di sorta impongano in principio ai padroni le condizioni loro più convenienti. Del resto la verità è che, se la società vive e progredisce lo fa non mediante la legge, ma malgrado la legge; la quale trova la sua ragione d'essere soltanto nella falsa organizzazione sociale odierna, basata sulla lotta, sullo sfruttamento, e sulla violenza dell'uomo contro l'uomo.

Nessun passo l'umanità ha fatto, anche minimo, verso il suo miglioramento senza che una legge che lo impediva sia stata dovuta infrangere, senza che un'altra legge poi abbia cercato diminuirne i buoni risultati sanzionando a suo modo il fatto compiuto. La storia ci insegna che, ogni volta che i popoli hanno infranto col proprio sforzo diretto un privilegio ed una istituzione, ci sono stati sempre i furbi, che prima erano oppressori o amici degli oppressori, i quali, profittando di quella certa accalmia che succede alle agitazioni più intense, con la scusa di *consolidare* la vittoria del popolo l'hanno tradotta in tanti articoli di legge. Sono essi, questi eroi della sesta giornata, che allora si dan da fare e arruffano le cose in modo, con la pretesa di metterle *in ordine* e condurle *ragionevolmente*, che dopo un po' di tempo la conquista popolare è ridotta ai minimi termini e non si riconosce più.

Il popolo conquista la libertà; i politicanti con l'aria di crearle delle garanzie durevoli la assottigliano legalizzandola. « La stampa è libera, *ma* c'è una legge per reprimere gli abusi » dice lo Statuto; intanto se noi qui ci azzardassimo a scrivere non frasi retoriche ma qualche *verità* delle più scottanti sulle istituzioni politiche d'Italia, il procuratore del re ci sequestrerebbe, e noi andremmo in galera. Così, secondo la legge, dire la *verità* diviene un abuso condannabile.

Eppure per una illusione ottica di cui tutti, tranne che gli anarchici, son vittime, si attribuisce sempre alla legge il merito di un progresso che essa invece ha limitato e ridotto. Ed è per questo che i più ogni volta che si trovano di fronte a una ingiustizia dicono subito che per combatterla ci vuole « una buona legge », invece di mettersi essi stessi ad abbattere quell'ingiustizia direttamente. Di questa illusione ottica tutti gli aspiranti al potere, in buona o mala fede, dal clericale al socialista, profittano per guadagnarsi l'appoggio del popolo. « Dateci il potere — essi dicono — e noi allora faremo delle buone leggi per farvi star meglio ». Come se il voto di un par-

lamento avesse il potere di cambiare le condizioni politiche, economiche e morali di tutta la società!

La legge è venuta *sempre* dopo il fatto, e, lo ripetiamo, per diminuirlo. Essa poi, se lo precedesse, non solo sarebbe inutile perchè mancante d'un substrato positivo, ma riuscirebbe anche allora dannosa, perchè gli interessati cullandosi nella fiducia della legge si lascierebbero vincere dall'inerzia e non otterrebbero mai in fatto ciò che avessero ottenuto in diritto. Ricordiamo che in Francia, quando Napoleone III, spaventato dal sorgere dell'*Internazionale*, volle prevenirne gli scopi facendo approvare qualche leggina sul lavoro, questa rimase lettera morta, perchè gli operai non furono essi a strapparla e non se ne curarono; e quindi i padroni furono lieti di non curarsene neppur essi. Del resto, anche in Italia non abbian visto e non vediamo scempiamente delusa la legge, in apparenza discreta, sugli infortuni del lavoro e sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e il governo non curarsi affatto di farla osservare o esserne impotente?

Ricordiamo a tal proposito un altro esempio.

Negli Stati Uniti tempo addietro molti operai minatori con uno sciopero formidabile ottennero l'abolizione d'un abuso padronale; e il movimento fu così energico che se ne occupò il Parlamento di Washington, il quale diede ragione agli scioperanti, e fece una *legge* per sanzionare la loro vittoria. Manco a farlo apposta, dopo poco tempo, malgrado la legge, l'abuso ricominciò e continuò per un pezzo senza che gli operai se ne occupassero, fidenti che esso sarebbe stato combattuto e punito dai gendarmi e dai tribunali. Se vollero che quell'abuso cessasse daccapo dovettero ricorrere a un nuovo sciopero, come se la legge non ci fosse. Cioè, ignoriamo — ma la cosa è molto probabile — se la legge, inutile contro i padroni, abbia servito a legittimare invece durante lo sciopero le violenze dei gendarmi contro gli scioperanti. La storia delle repressioni repubblicane dai fatti di Chicagò a quelli ultimi di Parigi ce ne dice qualche cosa.

Insomma la legge è fatta e applicata sempre nell'interesse delle classi e delle caste dominanti e privilegiate, ed esisterà finchè divisioni di classe, di casta, esisteranno fra gli uomini; e queste divisioni essa contribuisce a mantenere essendo perciò di esse volta a volta causa ed effetto.

In un pregevolissimo studio critico sulla storia della Rivoluzione Francese il nostro compagno Pietro Kropotkine dice qual'è la ragione del perpetuarsi anche fra gli studiosi di questa illusione, la quale fa attribuire alla legge ed ai legislatori il merito dei progressi ottenuti invece soltanto dall'iniziativa popolare, i quali dalla legislazione venuta molto dopo sono stati al contrario diminuiti. La ragione è questa,

che fino ad oggi gli storici nel raccontare le vicende dell'umanità hanno trascurato quasi sempre l'opera paziente, evolutiva o rivoluzionaria, delle masse, e si sono preoccupati soltanto di ciò che han fatto i re, i sacerdoti, i capi, i parlamenti, ecc. Così si dice che il Parlamento francese decretò nel 1793 la repubblica; ma si tace molto volentieri che la monarchia l'aveva abbattuta il popolo con una serie ininterrotta di insurrezioni cominciate molto prima della presa della Bastiglia; si tace che mentre il popolo inneggiava alla repubblica, in parlamento i deputati e lo stesso Robespierre si dicevano monarchici e dichiaravano la repubblica un assurdo. Si tace che quando l'Assemblea Nazionale abolì per legge i privilegi, i privilegi non esistevano più, distrutti dalla furia popolare; la legge contribuì, all'opposto a richiamarne in vigore qualcuno, e a crearne dei nuovi poco meno obbrobriosi dei vecchi. Si tace (per venire a tempi più vicini a noi) che se Carlo Alberto concesse lo Statuto, il popolo queste libertà statutarie se l'era già conquistate col movimento rivoluzionario; in fondo gli si cedeva a mala voglia ciò che lui s'era già pigliato, e la formalità legale della concessione non servì che a limitare quanto più fu possibile la conquista popolare.

Questa è storia; e se la storia è maestra della vita, i lavoratori debbono trarre ammaestramento da essa, piuttosto che dalle chiacchiere dei politicanti.

L'organizzazione operaia, dunque, deve disinteressarsi dell'opera dei parlamenti; e se anche certe volte l'opera di questi fosse per pregiudicare la causa operaia, allora il proletariato organizzato deve dal di fuori, con l'agitazione popolare diretta, imporsi perchè in parlamento come in tutti gli ambienti di governo non si faccia opera deleteria alla causa operaia. Non è lontano il tempo in cui i sommovimenti popolari e gli scioperi e l'organizzazione operaia han costretto in Italia e altrove i varii governi a rallentare i freni della reazione, e a prendere quei provvedimenti in pro' delle folle che invano per anni ed anni erano stati richiesti dai deputati in parlamento.

Riforme e miglioramenti

Ci si domanda: « Se siete contrari ad ogni idea di leggi e di riforme legislative per ottenere per il proletariato sofferente miglioramenti immediati ai suoi mali più urgenti, come conciliate voi tale assenteismo con l'affermazione che spesso fate del desiderio che anche oggi il proletariato possa ottenere qualcuno dei suddetti miglioramenti? »

Vogliamo, cioè, noi anarchici, o non vogliamo le riforme?

Innanzi tutto che intendono per riforme i nostri avversari?

Quando gli operai lavorano dieci, dodici o quattordici ore al giorno, e hanno deciso di farla finita con uno sfruttamento così inumano, e non avendo la forza di liberarsi del tutto dalla tirannia capitalistica cominciano intanto a pretendere da questa migliori condizioni di lavoro, e dicono di non voler più lavorare che otto ore al giorno; quando gli stessi operai non contenti d'una mercede irrisoria ne chieggono l'aumento; quando accorgendosi di lavorare in condizioni malsane pretendono e ottengono che queste sieno cambiate, che i laboratori siano più salubri e diminuisca così il pericolo d'infortuni; quando per tali infortuni sul lavoro si fanno stabilire dal capitalista un parziale rifacimento di danni; quando insomma gli operai riescono a migliorare in qualche modo la propria condizione economica, a modificare a proprio beneficio il contratto di lavoro, a rendere meno pesante in una parola lo sfruttamento e un po' più gradita la vita, e questi miglioramenti sostanziali vogliamo chiamarli riforme — noi certamente allora siamo partigiani convinti di queste riforme.

Quando gli operai vogliono organizzarsi come che sia, in leghe di resistenza, in cooperative, in associazioni politiche, o in altra forma qualsiasi che abbia uno scopo sia morale o materiale, economico o politico, educativo o ricreativo, e impongono al governo e al capitalista il rispetto del loro diritto di associarsi, e nei conflitti impongono all' avversario di trattare le possibili tregue d' armi con l'associazione che rappresenta il loro interesse; quando vogliono che la libertà del pensiero e della esplicazione del pensiero sia rispettata e riescono a limitare gli arbitrii del potere; quando conquistano una maggiore libertà di azione, nel campo economico o politico che sia, diminuendo l'autorità del potere costituito, e riescono a eliminare negli effetti una legge restrittiva, un regolamento odioso, o anche una semplice abitudine di prepotenza; se tutto ciò può conglobarsi nel nome di riforme — ben vengano queste riforme.

Così pure tutto ciò che facilita il progresso, dal punto di vista intellettuale e scientifico, ed è di ostacolo alla reazione; ogni pregiudizio che cade, ogni idea nuova che si avanza, ogni bricciola di benessere e di sapere riconquistata dalle masse, — per quanto piccola essa sia; — o che si assicuri la refezione ai bambini delle scuole, o che si facilitino ai poveri gli studi superiori cui volessero accedere, o che si strappi la scienza al monopolio delle università regie dove la si inquina col renderla ufficiale e si renda popolare, tutto, tutto,

anche se si tratti di poco, purchè sia un passo avanti e non uno indietro, noi l'accettiamo come riforma buona ed utile.

Poichè siamo convinti di una cosa, che cioè è un errore il credere che la sofferenza e la privazione massima faciliti, per una specie di reazione, il progresso, e che invece il benessere addormenti le energie popolari: o almeno è un errore il crederlo in modo assoluto.

Certo, se una massa che ha presa una data abitudine di benessere ed ha in sè non estinto del tutto il sentimento della propria conservazione viene defraudata a un tratto, da un colpo di mano, nei suoi interessi e costretta a peggiorare, si ribellerà e nell'atto della ribellione riconquisterà non solo il perduto, ma molto di più. Così, all'opposto, se una classe di lavoratori è riuscita ad elevarsi economicamente di parecchio al disopra degli altri, ma non l'ha animata nella sua lotta di elevazione che l'interesse gretto ed esclusivo del proprio benessere, se una idealità non si fa strada in lei che le faccia desiderare di far migliorare con sè i suoi fratelli di fatica, questa massa si fossilizzerà ed addormenterà sugli allori in un egoismo collettivo, che la visione della miseria altrui basta a far contento del relativo benessere di cui gode.

Ma si tratta di casi eccezionali che non possono fornire la regola della condotta nella lotta sociale. Nella maggior parte dei casi la miseria massima prostra del tutto ogni energia, mentre il benessere rinfranca e spinge a conquistare un benessere maggiore. Le classi dominanti sferrano la maggiore prepotenza loro sulle masse ancora incoscienti e miserabili, perchè sanno che di là meno probabile è la resistenza; è più facile strappar di mano un soldo a chi ne ha due soltanto che a chi ha il borsellino pieno. A Milano i proprietari non si permetteranno mai le prepotenze che si permettono i latifondisti pugliesi e siciliani sui miseri contadini; fra' quali se talvolta la disperazione provoca un fremito di rivolta, questa dopo un triste bagliore di sangue e di morte, si spegne e lascia più tristezza di prima, se gli stomachi vuoti hanno impedito la serenità del pensiero ai cervelli.

Però, quando l'elevarsi della coscienza operaia avrà aumentati i bisogni delle masse, e quando queste con la resistenza invadente oltre che difensiva avranno conquistato tutto quanto è compatibile conquistare nell'ambito delle istituzioni presenti e del sistema capitalista, e vorranno per la legge naturale del moto continuo passar oltre, allora le istituzioni od il sistema reagiranno, cercheranno ritogliere il già concesso e sbarreranno in tutti i modi il cammino; e avverrà il conflitto. La evoluzione non più contenibile nell'involucro antico, si tramuterà in rivoluzione per romperlo e passar oltre. Fatalità storica

determinata non dall'aspettativa mussulmana della concentrazione del capitale e della miseria crescente, ma dalle attività collettive dei lavoratori organizzati, chiedenti e pretendenti sempre maggior benessere e libertà, senza arrestarsi nè contentarsi mai.

Questa che è verità nelle grandi linee della storia, è verità anche pei conflitti minori, per gli avvenimenti che si succedono di giorno in giorno nello svolgersi della lotta di classe in seno alla vita sociale, per casi minori e singoli. Non v'è rivolta proficua e conquista duratura che laddove la determinante è stata, come ho detto sopra, la coscienza di un bisogno nuovo o di un interesse offeso. E il benessere maggiore che ne deriva è incentivo a desiderare un benessere ancora superiore: *l'appetito viene mangiando*, specialmente in chi, come nelle classi operaie, è molto lontano dall'essere sazio completamente.

Dunque i rivoluzionari socialisti non devono disprezzare le briciole di pane, per quanto minute sempre buone a mangiarsi per chi ha molto fame, da conquistarsi dai lavoratori nella lotta per la loro emancipazione totale. Sulla via di rientrare nel possesso definitivo di tutta la ricchezza sociale, siccome anche nel frattempo c'è bisogno di nutrirsi e di vivere, gli operai devono non lasciare intentato alcun mezzo per migliorare la propria condizione politica, economica ed intellettuale, — ogni volta risoluti a conservare il già preso e a conquistare di più.

La causa della emancipazione dei lavoratori si avvantaggerà così dal doppio punto di vista morale e materiale: sarà aumentato alquanto il benessere operaio e migliorate quindi le condizioni anche intellettuali; e la intelligenza collettiva delle masse avrà conquistata, nella battaglia salutare delle battaglie parziali e delle scaramucce, la coscienza rivoluzionaria del come si deve fare per ottenere l'intento in simili lotte, nonchè l'incentivo e il desiderio sempre più forte di ottenere di più e di riprendersi il tutto. In tal caso, lo ripetiamo, *l'appetito viene mangiando.*

Ma solo in tal caso, intendiamoci. Vale a dire che solo a patto che il miglioramento sia frutto della esigenza invadente e rivoluzionaria dei lavoratori, esso può essere una porta aperta a maggiori conquiste, una spinta sempre più poderosa verso l'avvenire. Che se all'opposto gli operai ottengono qualche vantaggio, non con la resistenza e con l'azione diretta ed ostile verso gli oppressori, ma con la sottomissione, pagando con l'inchino umiliante perfino il sorriso di chi lo sfrutta, venendo a patti con lui, e, nella smania d'essere troppo pratico, rinunciando alla gallina di domani per ottenere l'uovo oggi, —

invece di pretendere l'uno e l'altra, — compromettendo così l'avvenire e fiaccando ogni propria energia, questo vantaggio, anche se non è soltanto apparente, riesce sempre una truffa da parte del capitalista, il quale fa il suo interesse da usuraio, dando oggi dieci per guadagnare cento fra un anno.

Ci sono due modi, per un dipendente, per ottenere dal suo padrone il riconoscimento d'un diritto: accampare apertamente questo diritto e proclamarlo a voce alta pretendendone il rispetto coi pugni levati, oppure divenendo ancor più strisciante ed umile ai piedi del potente e chiedergli per elemosina come un favore ciò che questi sarebbe in obbligo di concedere al diritto.

Avviene talvolta, di rado però e solo momentaneamente, che il secondo possa ottenere più del primo; ma oltre l'avvilimento della sua coscienza, egli non potrà ricavare altri frutti e maggiori dopo tale vantaggio immediato, mentre il primo avrà sempre davanti a sè la strada aperta e possiederà tuttora l'energia necessaria per tentare di avere di più, con la sicurezza prima o poi di riuscire.

L'organizzazione operaia deve sempre trovarsi nella condizione del primo, che pretende con la propria forza diretta l'uovo oggi senza rinunciare alla gallina di domani, anzi preparandosi apertamente a strappare di mano alla borghesia anche questa. A torto dunque i nostri avversari, quelli che come noi vogliono l'emancipazione operaia ma sono legalitari, ci accusano di trascurare il presente per l'avvenire, di non curarci del bisogno che c'è di lenire la miseria attuale, e d'essere contrari ai miglioramenti immediati. Come si vede, essi s'ingannano; non siamo contrari affatto a questi miglioramenti, ma vogliamo però che essi sieno sostanziali e non i soliti specchietti per le allodole; e vogliamo ottenerli in modo da non rinunciare per essi alle conquiste future, all'avvenire.

Sta nel modo di conquistare tali miglioramenti la differenza; ed è il modo che in questo caso ha la massima importanza. Noi pensiamo che gli operai devono chieder sempre maggior somma di benessere e di libertà al governo ed ai padroni, senza contentarsi mai, facendosi valere con l'organizzazione delle proprie forze, con la minaccia e l'attuazione della resistenza diretta, con l'agitazione popolare, con tutti quei mezzi che il numero, l'unione e la coscienza del diritto mettono a loro disposizione, non perdendo mai di vista il fine ultimo della riconquista totale e lottando senza mescolarsi al nemico, senza chiederne l'intervento nelle proprie faccende e senza pretendere di metter lo zampino nel meccanismo d'oppressione che è il governo (sia pure col pretesto di mitigarne il male e di convertirlo a fin di bene)

restando, in una parola, sul terreno della lotta di classe. I legalitari invece fanno l'opposto, e dicono sempre che non bisogna esagerare, che occorre contentarsi, *per ora* — sempre *per ora!* — del poco, si affannano a formulare programmi di rivendicazioni minime che diventan poi per loro la preoccupazione maggiore che fa dimenticare le rivendicazioni massime, e sulla base del programma minimo, che poi s'assottiglia sempre di più, la lotta di classe è cambiata in una specie di commercio dalle transazioni più vergognose nelle quali è sempre il padrone che fa la parte dell'usuraio e si mangia i bocconi migliori: all'azione popolare diretta sono sostituite le trattative per mezzo di incaricati speciali condotte negli ambienti governativi, e imposte nelle loro conclusioni dall'alto, quando non si chiama addirittura nei conflitti ad arbitro il rappresentante patentato ed ufficiale della classe avversa, e cioè lo stesso governo. Così si snerva e devia la energia proletaria, illudendola con la speranza di conquistare per mezzo dei suoi incaricati il potere, e con la promessa che questi incaricati faranno, una volta giunti ad afferrare il mestolo, l'interesse dei lavoratori; vana speranza e promessa bugiarda, che intanto fanno perdere alla classe lavoratrice la visione netta del suo interesse, che non sa più distinguere dall'interesse della classe borghese appunto per la confusione che nella coscienza operaia ha generato il mescolare i due interessi nel crogiuolo della politica parlamentarista, — cui il proletariato in niun modo avrebbe dovuto partecipare, giacchè ciò significa partecipare alla sua propria oppressione, fabbricare e ribadirsi sempre più al piede le stesse catene da cui credeva in tal modo di liberarsi.

Può darsi, ripetiamo, che, dal crogiuolo in cui si affannano, gli alchimisti della legalità riescano a trarre qualche pagliuzza, se non d'oro, almeno di rame, con cui i lavoratori possano comperare pochi centesimi di pane di più. Succede però spesso che ai più miopi il rame nuovo e luccicante sembri oro colato; tale illusione, fomentata dalle chiacchiere dei ciarlatani, sparisce non appena il tempo ha appannato il metallo, e allora il disinganno deprime le vittime e le getta in un avvilimento ed in un'angoscia maggiore, che neutralizza ed annulla quel po' di beneficio immediato ottenuto.

Il male è poi anche più grave se si pensa che di tali benefici immediati, per quanto poco utili alla causa della emancipazione totale, se ne ottengono anche meno di quanto noi stessi più sopra abbiamo voluto ammettere, per poterli meglio discutere.

Infatti i riformisti legalitari, non attendendo i miglioramenti desiderati dall'azione rivoluzionaria del proletariato — parlo di sostanza

e non di parola rivoluzionaria, e lo dico intuendo l'obiezione dei riformisti, che anche essi diconsi rivoluzionari — ed opponendo anzi a tale azione una quantità di inciampi, sono costretti ad aspettarli, e li aspettano anzi di proposito deliberato dall'azione legislativa come effetto di leggi emanate dall'alto.

Lasciamo andare il caso eccezionalissimo in cui una legge o una misura legislativa fosse davvero utile; nel qual caso bisognerebbe bene meditare se non sia più conveniente rinunciare a tale utilità piuttosto che ottenerla con un mezzo così tristo, e per ottenere la quale in ogni modo basterebbe e sarebbe sempre più efficace la pressione dal basso in alto esercitata dal popolo sui poteri legislativi, dal di fuori e senza partecipare alla funzione del potere, e alla fabbrica della legge.

Ricordiamo piuttosto quanto di regola anche una legge buona in se stessa sia inutile, quando non v'è la volontà popolare presente ad imporne lo spirito, e come tale legge diviene cattiva allorchè esiste l' inerzia popolare che dalla legge ottiene allora non altro che una formale sanzione, e in pratica una limitazione sempre. Di ciò, vale a dire della inefficacia pratica, quando per eccezione non è un danno gravissimo, delle leggi, intese nel senso di norme coattive imposte dall'alto, abbiamo detto sopra; e del resto varrebbe poco farne la ripetizione, giacchè chiunque ha un po' di esperienza della vita sociale moderna ne è bastantemente convinto.

La politica nelle organizzazioni operaie

Le divisioni, le discordie che dividono e suddividono oggi l'organizzazione operaia, dovunque la politica di parte riesce a penetrare nel suo seno, ci impensieriscono oltremodo. Sappiamo che soltanto la solidarietà operaia giungerà presto o tardi a spezzare l'anello di ferro di tutte le oppressioni politiche, economiche e morali che ci avvincono allo scoglio della miseria e della schiavitù; ed ecco perchè tutto ciò che tende a menomare questa solidarietà ci appare come una specie di complice dei nemici della classe operaia e perciò ci addolora immensamente.

E ci addolora non tanto perchè tale stato di cose urti con i metodi di lotta a noi più cari. Qui parliamo non in nome della speciale ed esclusiva nostra opinione politica, per quanto questa anche su tale argomento guidi la nostra intelligenza. Parliamo in nome dell'interesse nostro e delle nostre organizzazioni, per combattere non

gli uomini, ma i sistemi sbagliati che questi uomini — in buona fede, non vogliamo dubitarne — hanno introdotto in mezzo alle nostre file, un vero cavallo di Troia che vi ha seminato la confusione e la discordia.

Donde deriva la discordia?

La discordia è originata da un concetto errato che molti lavoratori hanno del principio di organizzazione per la resistenza contro il capitale sfruttatore.

In genere si crede che le Camere del Lavoro e le Leghe di resistenza sieno organismi da adoperarsi, come tutti gli organismi politici, a raggiungere uno speciale fine di partito. E così i partiti autoritari di qualunque scuola, coloro che tendono alla conquista dei pubblici poteri, perchè credono (a torto, secondo noi) con essi emancipare il popolo, guardano alle amministrazioni delle associazioni operaie come a pubblici poteri che bisogna conquistare e piegare ai propri fini di parte. Non tutti confessano apertamente questo scopo, nessuno lo dice pubblicamente; ma questo silenzio e questa dissimulazione non nasconde la verità, — silenzio e dissimulazione adoperati solo per la necessità di raccogliere attorno a sè il maggior numero di adesioni, anche dei più incoscienti, anche di coloro che vi si rifiuterebbero, se sapessero decisamente il perchè di certi speciali metodi.

A questo proposito molto volentieri si giuoca sull'equivoco. Quelli che per una ragione o per l'altra si sentono forti dell'adesione della maggioranza operaia, dicono apertamente che anche nelle associazioni operaie bisogna fare della politica, perchè un'organizzazione di classe ha come tale anche ed in gran parte interessi politici da far valere. E questa ragione, in certo modo vera, serve loro poi a trascinare gli operai a fare non tanto la propria politica di classe, quanto la politica speciale e determinata di un dato partito con uomini esclusivamente iscritti a questo partito, nella persona dei quali si muove alla conquista delle amministrazioni delle società di resistenza.

Gli altri, (come han fatto spesso i repubblicani) se più deboli, si oppongono ai primi dicendo che non bisogna far della politica, ma riescono per un altro verso a farla lo stesso impersonando l'opposizione loro in uomini del proprio esclusivo partito; oppure (come fanno i riformisti) riducendo l'organizzazione operaia, sur un concetto di antiquato e nocivo corporativismo, ad un organo amorfo e senza spina dorsale, quasi che il non fare della politica significhi poi disinteressarsi da parte delle organizzazioni operaie anche di quella politica di opposizione a tutte le tirannie, senza di cui non avrebbero ragione d'esistere le associazioni di resistenza. E giungono cosi a negare perfino il vero scopo per cui queste sono sorte: la lotta di classe

Nè gli uni, nè gli altri hanno ragione. Le organizzazioni operaie devono fare la loro politica; ma questa non sia la politica speciale di un determinato partito, e i suoi metodi di lotta non sieno i metodi esclusivi di questa o quella frazione popolare. Diremo anche di più: le organizzazioni operaie devono avere un carattere socialista; non però nel senso di adesione incondizionata a questa o a quella scuola del socialismo, sia comunista che collettivista, sia repubblicana che anarchica (i socialisti non anarchici sono in politica repubblicani), ma nel senso di opposizione costante al capitalismo considerato come nemico che bisogna annientare, e non come vorrebbe qualcuno, come avversario in un contratto, col quale si ha interesse di mettersi d'accordo: nel senso cioè della *lotta di classe* combattuta con lo scopo della integrale emancipazione economica della classe operaia.

Su questo terreno è possibile, è necessario che tutti gli operai sieno d'accordo; ma l'accordo si può ottenere solo quando ciascuno rinunci a far prevalere in seno all'organizzazione operaia i metodi e le idee speciali del proprio partito politico, metodi ed idee che metterebbero una parte della classe operaia — minoranza o maggioranza, poco importa — nella dura alternativa, o di divenire incoerente alle proprie opinioni, diverse da quelle imposte dai primi, o di rompere la compagine operaia.

Il terreno su cui rimanere tutti d'accordo è larghissimo, ed il programma che tutti insieme si potrebbe attuare è tanto vasto da non bastarne il tempo e la volontà ad esaurirlo. Fra operai, in seno alle organizzazioni, ce n'è abbastanza da discutere sui movimenti di classe, sul modo di condurre le battaglie contro il capitale, sugli scioperi e su tutto ciò che riguarda le questioni economiche più vitali di salari, di orari di lavoro, di miglioramenti in genere, per non perderci a litigare fra noi per la prevalenza, spesso del tutto formale e personale, di questo o quel partito.

Tutti i partiti in genere sono d'accordo che insieme all'azione speciale politica di ciascuno c'è un'azione generale di resistenza diretta da spiegare, per mezzo della pressione popolare, della propaganda e della formazione delle coscienze, della educazione alla solidarietà, dell'affermazione del diritto di tutti a sempre un maggior benessere e una maggiore libertà. Ecco un terreno su cui non finiremmo mai di lavorare, se volessimo, d'amore e d'accordo; ciascuno proseguendo in altra sede, nel suo rispettivo partito, la sua azione speciale, quella consigliata dalle personali opinioni politiche.

Posta così la questione, è facile risolverla. Ogni operaio, magari il più lontano da noi, se sente la spinta del suo materiale interesse

più urgente ed immediato, volente o nolente, si unirà alla falange degli operai organizzati, per finire, com'è naturale, presto o tardi col divenire un milite della emancipazione sociale; ciò che non avverrà se ci vedrà divisi e quindi se vedrà diminuito il proprio interesse di unirsi a noi.

Contro il capitalismo e i suoi sostegni più energici — per esempio, in questo momento, il clericalismo ed il militarismo — tutti gli operai potrebbero trovarsi d'accordo in una azione comune; proseguendo questo accordo anche quando sia esaurito, ed è difficile esaurirlo, il possibile programma di azione comune, col colpire ciascuno, con i propri metodi speciali, il nemico di tutti. Le organizzazioni proletarie francesi, che da dieci anni o poco più, combattono con questi criteri, ci danno l'esempio. Esse hanno il merito maggiore, ed il merito acquistarono seguendo la via migliore — questa che noi additiamo — se in Francia e quindi in Europa i tentativi della reazione mililitaresca, clericale e nazionalista sono stati resi vani, malgrado la solidarietà di tutti gli elementi della violenza, dell'ignoranza e della tenebra coalizzati in uno sforzo comune contro la civiltà.

Tutti gli operai hanno bisogno di vivere, di guadagnare, di migliorare le proprie condizioni. Se l'organizzazione operaia persegue questo scopo, ogni discordia di parte non ha ragione di esistere in mezzo a loro. Potrà darsi fra essi un disparere momentaneo, non una guerra intestina.

E siccome l'organizzazione operaia non ha in fin de' conti altro scopo che migliorare le condizioni dei lavoratori, fino a dar loro col socialismo il *maximum* di libertà e di benessere, anche questa è una ragione per cui bisogna lasciare la parola agli interessi, più che alle rivalità politiche degli operai. Conserviamo la solidarietà operaia, e facciamo in modo che questa conquisti sempre più miglioramenti di ogni sorta politici ed economici; verrà il giorno in cui — se la solidarietà operaia sarà stata educata rivoluzionariamente e libertariamente — tutti i lavoratori combatteranno per il socialismo, per l'anarchia e per la rivoluzione.

La propaganda di idee, il movimento politico speciale di parte e la discussione sui problemi che dividono le coscienze moderne, sui metodi più o meno acconci a rovesciare il presente ordine di cose, e sul modo migliore di organizzare la società socialista, non debbono certamente essere trascurate; ma sono funzioni che spettano ai singoli partiti politici di compiere. L'organizzazione operaia ha, nel campo della educazione morale, lo scopo di condurre i lavoratori alla rivoluzione non per mezzo della persuasione dottrinaria, ma per mezzo della

persuasione empirica dei fatti, della costatazione dei bisogni, delle necessità giorno per giorno più impellenti. Così ha la missione pratica, per dir così, di far toccare con mano ai lavoratori che è necessario *per il loro interesse* e per la forza delle cose e dei tempi passare per la via della rivoluzione e del socialismo.

Ma per ottenere che tutti gli operai possano direttamente e personalmente sentire su se stessi l'influenza di tutte queste determinanti storiche ed economiche, bisogna che partecipino come elementi integranti alla vita storica ed economica della società. E nel medesimo modo occorre che, per partecipare come organismo vitale alla evoluzione universale, essi, non ancora e non tutti e non completamente conquistati dalla propaganda teorica, sentano tutti i giorni la spinta a stare organizzati, il bisogno della solidarietà. Ecco la necessità, oltre che per il resto, della organizzazione operaia di ottenere per mezzo di mai interrotte battaglie sempre nuove migliorie di condizioni di vita, perchè i lavoratori sempre più imparino ciò che l'unione può far loro ottenere e perchè mangiando venga ad essi un sempre maggiore appetito.

Ognun vede come, l'interesse essendo la molla più forte che può spingere sulla via della rivoluzione i lavoratori tutti, occorre che questo interesse permanga e non si affievolisca mai. Invece i lavoratori non avranno più *interesse* ad appartenere all'organizzazione operaia, quando questa, per le scissioni nel suo seno, come ho detto sopra, sarà debole e non potrà più allettarlo verso conquiste maggiori facendogli fin da oggi fare qualche passo avanti.

Messo invece sulla buona strada, il proletariato giungerà per intuizione logica a capire il concetto della vera resistenza al capitale, della necessità della espropriazione finale della proprietà per mezzo dello sciopero generale e della rivoluzione, e della possibilità infine di organizzare la produzione e il consumo per suo conto, socialisticamente e libertariamente, in seno e per mezzo delle associazioni operaie, divenute la ossatura della società avvenire. — Concetti che la propaganda teorica si incarica di rendere concreti in seno ai partiti politici, man mano che gli operai dall'associazione puramente operaia sentiranno il bisogno di elevarsi a discutere con la mente le questioni più scottanti della vita moderna e del socialismo.

Non solo quindi portare la divisione di teorie e di metodi politici in mezzo alle società di resistenza è un male; ma è cosa per l'interesse della propaganda neppur necessaria. La propaganda, è naturale, da individuo a individuo, con la predicazione, la discussione, l'opuscolo, il giornale, l'esempio, si fa dappertutto, non escluse le

organizzazioni operaie. Solo voglio dire che queste non devon essere tramutate in organo ufficiale di questa o quella propaganda dottrinaria speciale; ma tutte le propagande devono potervi esser fatte liberamente, quando tutte non contradicano il concetto della resistenza al capitale, della opposizione alle oppressioni d'ogni specie, della lotta contro il capitalismo fino alla emancipazione totale dei lavoratori dalle sue ritorte. E tutto questo non è poco.

Coloro degli operai che hanno convinzioni politiche determinate non sono per questo impediti di agire come vogliono, a seconda della propria coscienza. Solo, in seno alle organizzazioni di classe, devono pensare che lì dentro non tutti condividono le loro idee e che perciò, per rispetto alle opinioni e libertà altrui, hanno il dovere di mantenere il patto per cui le organizzazioni sono sorte, lavorando attorno gli scopi comuni e senza volerle trascinare a servire scopi speciali — anche creduti buoni, ma che non corrispondono al desiderio degli altri.

Ecco perchè noi anarchici deploriamo le attuali discordie in seno all'organizzazione operaia, discordie che vi si sono introdotte appunto per la mania di trasportare nei sindacati le questioni speciali di partito, come fanno specialmente i social-democratici. I quali si vogliono servire delle organizzazioni operaie per facilitare ai propri uomini la conquista del potere politico, dall'alto del quale poi si spera debba piovere la manna proverbiale della felicità universale.

Questo che abbiamo esposto è il concetto sindacalista dell'organizzazione di mestiere della classe operaia.

La principale caratteristica (o per lo meno una delle più note e più in contrasto con le caratteristiche speciali dei partiti politici) di questa teoria, di questo metodo e di questo movimento è: *il disinteressarsi completamente da parte delle organizzazioni operaie delle lotte elettorali e parlamentari.* Il sindacato non è prò nè contro il parlamentarismo: non se ne occupa, semplicemente, poichè la sua funzione sta fuori dell'ambito delle funzioni parlamentari.

Questo è l'unico terreno su cui il proletariato rivoluzionario di tutte le scuole e le dottrine, può unirsi per lottare contro il capitalismo. Su questo terreno specialmente anarchici e socialisti possono ed hanno interesse di mettersi d'accordo, a patto che gli uni abbiano il coraggio di separarsi dagli individualisti e gli altri dai riformisti e dai non sindacalisti.

Ma per lavorare insieme, è chiaro, bisogna scegliere un campo in cui gli uni e gli altri possano stare a loro agio, senza urtarsi nè divenire incoerenti con le vedute e il programma fondamentale dei ri-

spettivi partiti politico-sociali, e senza lasciare adito alle discordie fratricide. Ciò è possibile solo se il sindacalismo si concepisca in senso antistatale e rivoluzionario, nell'ambito dell'organizzazione operaia e dell'azione diretta, *fuori e ad esclusione completa di ogni intromissione e funzione elettorale e parlamentare.* Lasciare la possibilità all'elezionismo e al parlamentarismo di entrare nel sindacato, significa aprire le porte di questo a tutte le divisioni insanabili ed aspre che dilaniano il socialismo dal 1870 in poi.

Alla prima convocazione dei comizi elettori, se il sindacato come organo e con i mezzi che gli vengono dagli organizzati volesse spiegare una azione in prò d'un candidato, sia pure operaio e rivoluziorio, gli operai anarchici si troveranno, per non essere incoerenti con le proprie convinzioni costretti a opporsi e, quando la loro opinione non predominasse, a uscire dall'organizzazione. Se vi rimanessero ancora, sarebbe peggio: la lotta fra elezionisti e astensionisti rinascerebbe più aspra. E quel che subito, alle prime elezioni, succederebbe fra anarchici e socialisti, avverrebbe in seguito fra i socialisti delle diverse correnti, e così via di seguito... precisamente come è avvenuto fin qui nel partito socialista; la discordia cacciata dalla porta per amor della teoria, rientrerebbe dalla finestra per tutto quel complesso di cause che sogliono fermentare in periodo elettorale in ogni dove, nel campo operaio, confessiamolo, come nel campo borghese.

Il potere, la lusinga di poterlo conquistare, è il pomo simbolico della Discordia, che la borghesia ha gettato in mezzo al proletariato in forma d'una scheda elettorale. Questa le ha servito a instaurare il proprio dominio sulle rovine del vecchio regime, e continua a servirle per mantenerglielo contro il proletariato che a sua volta muove alla conquista del suo diritto.

Concludendo: l'organizzazione operaia, secondo i concetti del sano sindacalismo, è il mezzo con cui tutto il proletariato esercita la sua azione diretta; attribuirle anche l'azione indiretta, e cioè quella che si esplica per mezzo del mandato elettorale, significherebbe farla esorbitare dalla sua funzione specifica, e dividere il campo operaio. Ciò che bisogna assolutamente evitare.

Nè si dica che il sindacalismo, significando anche la tendenza dell'organizzazione operaia ad assorbire le funzioni dei partiti, bisogna che si preoccupi anche della funzione politica elettorale. È vero che è augurabile che i partiti politici scompaiano; ma finchè idee politiche diverse ci sono, è fatale che i partiti ci sieno. Lasciamo dunque ad essi compiere le loro funzione, e non pretendiamo di far fare tutto dal sindacato, anche ciò che non è azione sindacalista; tanto più che

il contrario significherebbe portare nel sindacato le discordie e le magagne che vi sono nei partiti tutti, senza esclusione di alcuno.

Sia dunque e rimanga l'organizzazione operaia il fascio concorde, per la difesa dei propri interessi e per la conquista di un sempre maggior benessere, di tutti i lavoratori, con a base il mutuo rispetto ed il mutuo accordo, per fare delle singole energie una forza unica da contrapporre a quella, sempre più anch'essa solidale, dei padroni.

Scioperi e sciopero generale

La manifestazione più genuina e più appariscente della lotta di classe è il conflitto fra capitale e lavoro per mezzo dello sciopero.

Fino a poco tempo addietro, e in generale anche oggi, lo sciopero avviene così: gli operai di uno stabilimento o di due o più officine, in seno alla loro lega di mestiere decidono di chiedere al padrone un miglioramento delle condizioni di lavoro: aumento di salario, diminuizione delle ore di lavoro giornaliere, modificazioni tecniche e igieniche nelle officine, ecc. Si fanno noti al padrone i desideri dei suoi operai; e se questo acconsente, va bene: si continua a lavorare, finchè non sorgerà il desiderio e il bisogno di un nuovo miglioramento. Se il padrone non cede, allora i suoi operai abbandonano il lavoro, e non lo riprendono finchè il padrone sotto la spinta del suo interesse non ha acconsentito alle richieste dei lavoratori.

Ognuno vede come in questi casi la lotta si può svolgere. Gli operai in sciopero per vincere consumano i loro magri risparmi, se ne hanno, consumano il fondo di cassa della loro lega, vivono aiutati dalla solidarietà degli operai della propria industria e delle organizzazioni operaie in generale; soffrono la fame, e la vittoria costa loro sacrifici immensi. Il padrone invece è in condizioni diverse; egli attende, mentre l'officina è chiusa, seduto a tavola coi suoi anfitrioni, che la fame costringa alla resa gli operai. Ogni giorno che passa gli costa, è vero, migliaia di lire, ma egli, se è tenace, non si turba per ciò; malgrado tutto, non la fame batterà così presto alle sue porte. Se vincerà, in poco tempo riguadagnerà il perduto col frutto del cento per cento.

Nonostante gli operai possono vincere; l'inerme può abbattere l'uomo armato. Ma per ciò bisogna che concorrano alla vittoria condizioni speciali di lotta, — condizioni che l'operaio non può trascurare. Ci sono dei momenti e delle circostanze in cui la sospensione del lavoro può danneggiare il padrone in modo speciale: l'urgenza di

finire certi lavori talvolta è così grande, che il padrone deve a tutti i costi cedere per non incorrere in un danno maggiore.

I lavoratori in questi casi ricavano dallo sciopero un utile reale, che non va disprezzato. Ma per ottenerlo bisogna che vi concorrano quelle date circostanze e le loro richieste sien tali, che il padrone, messo con le spalle al muro, si trovi ad *aver maggiore interesse a cedere alle rivendicazioni operaie piuttosto che resistere.* Ma, lo si capisce bene, finchè il padrone, anche nel migliorare le condizioni dei lavoratori, continua ad avere il suo interesse, e cioè finchè guadagnerà sul lavoro altrui senza lavorare egli stesso, i cardini della società capitalista rimangono rigidamente solidi. Dunque lo sciopero parziale, così come l'abbiam visto, non può considerarsi come una azione veramente socialista, bensì semplicemente come una vendita a migliori condizioni della forza di lavoro, — allo stesso modo che non ha a che fare col socialismo o con l'anarchia l'ottenere dal fornaio o dal sarto di comprare il pane o il vestito per un prezzo migliore.

Ma tanto il comprare a minor prezzo il pane e il vestito, come il vendere a migliori condizioni il proprio lavoro è un vantaggio non trascurabile; prima di tutto perchè è naturale che si cerchi di vivere, anche oggi, prima del trionfo del socialismo e dell'anarchia, in migliore condizione che è possibile; e poi perchè, come abbiamo già detto, un elevamento delle condizioni di vita conduce anche, o per lo meno è condizione essenziale di un elevamento della coscienza e dell'intelligenza. Purtroppo, quando si ha lo stomaco vuoto, si ha vuoto anche il cervello; e la rivoluzione sociale cui noi aneliamo non è con l'incoscienza che può trionfare.

Perciò la vittoria d'uno sciopero o un miglioramento, è indirettamente fattore della lotta di classe, fattore socialista. E perciò non va trascurato. Ma errore grave di molti socialisti è, poco per volta, di prendere questo, che è un mezzo di rivendicazione, per il fine di tutte le rivendicazioni e per lo scopo unico ed ultimo dell'organizzazione operaia. È questo errore che ha generato il riformismo, e ha ridotto il partito social democratico ad una frazione della borghesia radicale, insieme coi repubblicani, — dei quali per giunta non hanno neppure lo spirito di combattività contro la monarchia.

Questo dare la massima importanza agli scioperi parziali a scopo di riforme parziali ed ai miglioramenti immediati ha finito per far dimenticare a molti lo scopo vero del socialismo, che è la ripresa di tutto il capitale esistente da parte dei lavoratori, a proprio esclusivo beneficio. Nè poteva essere differentemente, poichè coi soli scioperi parziali a scopo di riforme parziali ed immediate, se si può ottenere

qualche cosa, non si può mai giungere al socialismo, — perchè le conquiste possibili con tali mezzi sono limitate nell'orbita delle istituzioni borghesi. Il padrone cederà alle richieste degli operai finchè rimarrà per lui un margine di guadagno, finchè cioè gli rimarrà la possibilità di sfruttare; — e finchè ci sarà sfruttamento ci sarà il capitalismo, e non ci sarà punto il socialismo.

Questo giro vizioso ha condotto i socialisti riformisti a formulare la strana teoria che gli operai debbano, negli scioperi, preoccuparsi dell'interesse dei padroni e delle condizioni dell'industria. « Ma il vostro sciopero, — si è sentito dire, — rovina l'industria nazionale! Le condizioni dell'industria non permettono che voi lavoriate meno di dieci ore al giorno, che guadagnate più di tre lire! Ma voi finirete col rovinare il « povero padrone »! E così si è giunti a dar torto agli operai in sciopero e ragione ai capitalisti, in nome d'una nuovissima interpetrazione del socialismo.

Si è dimenticato che invece sono gli operai che hanno sempre ragione, sempre, sempre; anche quando dichiarano uno sciopero fuori tempo, danneggiando sè stessi. Certo, fanno male a ingaggiare una lotta in condizioni sfavorevoli, quando la loro sconfitta è sicura; ma fanno male rispetto all'interesse proprio, non perchè il padrone abbia ragione lui, e perchè ci sia davvero un diritto degli industriali contro i salariati. Finchè il lavoratore lavorerà un'ora sola a beneficio d'un padrone, e finchè il padrone guadagnerà un solo centesimo sul lavoro d'un operaio, la lotta dell'operaio contro il padrone sarà sempre giusta, l'operaio avrà sempre il diritto dalla sua, — il diritto sacrosanto che è la base del socialismo e dell'anarchia, che non vuole ci sieno più padroni e schiavi, capitalisti e proletari, ma solo lavoratori associati per produrre in comune e consumare a seconda dei bisogni di ciascuno i frutti del comune lavoro.

Non perdendo di vista mai questa idea, si capirà come quei socialisti, che in nome di sofismi economici derivati dalla dottrina borghese, si schierano contro gli operai in sciopero, solo perchè questo loro sembra inopportuno, diventano traditori del proletariato e del socialismo. Gli operai cerchino, prima di dichiarare uno sciopero, di mettersi in condizione di poter vincere; ma a lotta ingaggiata sieno tutti solidali, perchè, anche se sconfitta ci sarà, questa sia meno forte, e perchè dalla lotta il capitale esca quanto più è possibile danneggiato. Fare altrimenti significherebbe come, in una guerra, passare al nemico a battaglia ingaggiata, solo perchè la battaglia fu ingaggiata male.

Coloro che credono, solo a furia di riforme parziali di giungere alla riforma sociale completa in senso socialista, dimenticano il prin-

cipio giustissimo racchiuso nella legge ferrea, secondo cui ogni aumento dei salari, ogni miglioramento che diminuisca i proventi del padrone, finisce col ricadere sulle spalle degli stessi lavoratori. I muratori che ottengono un franco di più al giorno si vedranno presto crescere il costo della pigione di casa per sè e per tutta la classe lavoratrice. Certo, perchè questa ripercussione ci sia in modo tangibile, ci vuole del tempo; e in ogni modo fra il salario troppo basso e quello oltre il quale il padrone è costretto a rifarsi, elevando i prezzi delle cose prodotte in modo troppo sensibile, c'è ancora una certa distanza da superare, un margine entro il quale un miglioramento dell'operaio è compatibile col guadagno del padrone. Finchè tale distanza non è superata, finchè tale margine non è esaurito, l'operaio può migliorare senza che la ripercussione del suo miglioramento si faccia troppo sentire.

Ad allargare questo margine e a permettere parecchi passi avanti agli operai organizzati, contribuisce il fatto che non tutte le classi lavoratrici sono organizzate, che c'è una gran parte del mondo in cui la borghesia ha per dir così i suoi magazzini di riserva di lavoro e di prodotti, e che non tutti i lavoratori organizzati sono giunti a chiedere ugualmente un massimo di riforme. I metallurgici ed i minatori inglesi possono essere giunti a ottenere salari invidiabili e ad elevare parecchio il proprio tenore di vita, perchè la borghesia di quella nazione ha per rifarsi mille sbocchi ai suoi prodotti, in Asia, in America, in Oceania, per non dire dell'Europa; il benessere di cinquanta mila operai inglesi è pagato da milioni e milioni di consumatori, e quindi deve passare molto tempo prima che l'operaio inglese possa, come consumatore risentire la conseguenza dell'aumento del suo salario.

Ma quando non poche centinaia di migliaia, ma tutti o quasi tutti i lavoratori accampassero le stesse pretese, allora sì che la legge della relazione fra la produzione e il consumo si farebbe sentire, e il giro vizioso apparirebbe manifesto. E allora si sentirebbe daccapo il bisogno di spezzare questo circolo equivoco, per cui il regime borghese farà pagare di più il prodotto d'un lavoro pagato di più; e l'unico modo di spezzare il circolo vizioso è l'abolizione della proprietà individuale

Come si vede, il problema da qualunque parte venga considerato ci conduce alla stessa soluzione: che lo sciopero parziale per riforme parziali e immediate è utile e, direi quasi, inevitabile per il proletariato, come utile e inevitabile è pel padre di famiglia cercar di comprare il pane a più buon mercato possibile e pel merciaio vendere la sua merce a maggior prezzo, essendo lo sciopero appunto il mezzo di vendere il lavoro a migliori condizioni; ma siccome l'origine della mi-

seria e di tutti i mali che ne derivano sta nel fatto stesso che il lavoro sia una merce che si vende e si compra, la fine della miseria non si avrà che quando il mercato ignobile sarà cessato; quando produttore e consumatore saranno una sola persona, quando tutti saranno produttori per ciò che le loro forze consentiranno, e consumatori per ciò che i loro bisogni richiederanno.

Abbiamo lasciato per ultimo di considerare, tra i fattori di vittoria negli scioperi, l'energia e lo spirito di sacrificio dei lavoratori organizzati; e ciò a bella posta, perchè questo lato del problema si riallaccia al concetto rivoluzionario della lotta di classe e sta in diretta comunicazione col fine ultimo del socialismo. Ma bisogna dire ben chiaro che il primo e il più importante coefficiente nella lotta fra capitale e lavoro è l'energia cosciente dei lavoratori e lo spirito di sacrificio. Con tale forza si sono vinti scioperi meglio che con fondi di cassa di milioni e milioni raccolti dalle leghe di resistenza, e in condizioni dell'industria le meno favorevoli. Lo sciopero dei doks a Londra nel 1889, quello dei minatori a più riprese ma specialmente, nel 1898 negli Stati Uniti, lo sciopero generale di Genova nel 1900, ed altri men fragorosi ma non meno importanti in Italia, Spagna e Francia specialmente insegnano. La storia operaia di questi ultimi anni ci dice che si sono vinti un maggior numero di scioperi nelle nazioni latine, ove predomina il metodo sindacalista, ove meno si hanno casse sindacali fornite e più si fida sulla energia e l'azione diretta degli operai, che non nelle nazioni nordiche, ove lo spirito legalitario ha ucciso ogni istinto rivoluzionario ed ove si sono avute sconfitte enormi, come quelle dei metallurgici inglesi e dei minatori tedeschi, che pure spesero nella resistenza dei milioni.

Ma il vantaggio massimo di questo metodo dell'azione diretta e rivoluzionaria sta non tanto nell'ottenimento dei miglioramenti volta per volta pretesi, — ciò di cui abbiamo parlato nel capitolo sulle *riforme e i miglioramenti* — quanto nel fatto che a questo modo il proletariato si mantiene sempre sul piede di guerra di fronte alla borghesia, e ciò che oggi ottiene non lo impegna minimamente a non chiedere dell'altro l'indomani e tutto il posdomani. L'atteggiamento rivoluzionario lo abitua al a lotta, e lo abitua a vedere sempre netta la sua situazione di oppresso e di sfruttato, non lasciandogli mai perdere di vista ciò che dev'essere il suo scopo principale: la fine dell'oppressione e dello sfruttamento. Così gli scioperi assumono la caratteristica di vere battaglie del lavoro sul terreno della lotta di classe, e non l'aspetto di quel volgare e semplice contratto fra bottegaio e cliente che oggi vien chiamata cooperazione e collaborazione di classe.

La collaborazione di classe dei riformisti è la negazione della lotta di classe, — è cioè la negazione del socialismo.

Lo sciopero, secondo il concetto della lotta di classe e sindacalista, considerato come battaglia contro il capitale, ci conduce alla concezione dello sciopero generale. Il quale non è vero, come si crede, che sia scaturito ora dalla mente dei socialisti o degli anarchici; ma bensì fin dai tempi dell'*Internazionale* è stato sempre considerato come il mezzo più efficace di rivoluzione. Lo sciopero generale in questo senso, che avrà per corollario l'espropriazione del capitale da parte dei lavoratori, e che avverrà quando sarà tanto generale ed altrettanto energico da bastare allo scopo, non deve essere confuso con quello quale s'intende oggidì da molti specialmente socialdemocratici.

Per molti lo sciopero generale non è altro che un mezzo sussidiario, una *estrema ratio*, per ottenere una riforma speciale economica o politica. Così concepito, tale sciopero è generale non rispetto alla classe operaia tutta insieme, ma bensì rispetto al proletariato di una sola città, ai lavoratori d'un solo mestiere; oppure è fatto dai lavoratori di tutta una nazione, ma per la durata di due o tre giorni o sette, a scadenza fissa. Tale sciopero cosidetto generale, contenuto per quanto è possibile nei limiti della legalità, ha uno scopo preciso determinato, raggiungibile nell'orbita delle istituzioni attuali.

È per questo tale forma di sciopero, non più strettamente parziale, ma neppure veramente generale, contradittorio con la teoria anarchica e col metodo sindacalista? Tutt'altro! è anzi essa una manifestazione della coscienza operaia superiore a quella degli scioperi parziali a scopo del tutto interessato; e come tale ha tutta la nostra simpatia. Quando il proletariato d'una città intera, oppure gli operai di tutto un mestiere in una intera nazione si pongono in sciopero, significa che in mezzo ad essi lo spirito di solidarietà è immensamente diffuso; e tanto più confortante esso è, se lo sciopero avviene per significare la solidarietà di classe con una speciale categoria di operai più delle altre oppressa. Così quando, come ultimamente, tutto il proletariato di una nazione sciopera per protesta contro un eccidio, per affermare il diritto alla vita e alla libertà, esso è un segno anche maggiore di progresso; significa cioè che gli operai affrontano i rischi, i danni e le conseguenze d'uno sciopero, spesso cause a loro volta di lutti e di miserie indicibili, non più solo per l'egoistico scopo di guadagnare qualche soldo di piú, ma anche e sopratutto per dire il proprio dolore per lo scempio di fratelli lontani e sconosciuti, per sostenere un principio ideale di giustizia e di libertà.

Il solo fatto che il proletariato assurga col sacrificio proprio a questo sentimento di solidarietà, e giunga nella sua intelligenza e coscienza a sentire l'offesa fatta a principii d'indole superiore, più elevata di quello dell'interesse personale immediato, — questo solo fatto basta per farci considerare tali manifestazioni un indice confortante del progresso umano.

Ma sarebbe grave errore, come per lo sciopero parziale, il rimpicciolire l'idea dello sciopero generale fino a farla consistere solo e semplicemente in queste dimostrazioni di solidarietà, che hanno certo la loro importanza, ma che, pur essendo più imponenti, non escono dal novero di quei mezzi di agitazione e di propaganda che sono le dimostrazioni per le vie, i cortei, i comizi, le conferenze, i manifesti, ecc. E io sono d'opinione che un movimento complesso e vasto come lo sciopero generale poco giovi al raggiungimento di scopi economici parziali. Quando gli operai d'una officina sono in sciopero, dichiarare lo sciopero generale di tutti i lavoratori della città o del mestiere, può essere efficace sol quando raggiunga una forza intimidativa tale da spingere i pubblici poteri a costringere il capitalista a cedere. Altrimenti tale sciopero generale a scartamento ridotto può essere più nocivo che utile, sia perchè piombando tutta la classe nei disagi d'uno sciopero questa è impotente ad aiutare finanziariamente quelli che erano primordialmente in lotta col proprio padrone, sia perchè il padrone isolato contro cui lo sciopero generale viene rivolto, con lo sciopero generale viene ad acquistare la solidarietà di tutti gli altri padroni dei quali non teme più la concorrenza, coi quali si associa nella resistenza alle pretese degli operai e divide il proprio danno diminuendolo.

Così lo sciopero di protesta contro il governo in difesa della vita operaia o d'una libertà politica ha la sua efficacia solo a patto che sia unanime, e primi vi aderiscano gli operai dei servizi pubblici e dei trasporti; e a patto che dovendosi ripetere simile forma di protesta, la susseguente superi in riuscita, in generalizzazione ed in energia quella precedente. Altrimenti, se il secondo sciopero riesce meno numeroso del primo, e il terzo meno energico del primo e del secondo, meglio sarebbe non avvenissero punto; poichè in tal modo, si dà uno spettacolo d'impotenza invece che di energia, — si cammina all'indietro invece di andare avanti. E non torna il conto di affrontare tanti rischi, per perdere le posizioni occupate. Il ripetersi troppo spesso di tali manifestazioni completamente o quasi platoniche, finirebbe con lo screditare l'idea dello sciopero generale, che è ben altro, e lo porrebbe troppo alla pari dei soliti comizi di protesta che finiscono coi solitissimi « energici » ordini

del giorno, a cui ormai e borghesia e governo sono abituati e indifferenti.

Gli scioperi generali, oltre che per il loro carattere di guerra guerreggiata contro il capitale, hanno una speciale importanza perchè sono una preparazione allo sciopero generale propriamente detto, lo sciopero generale rivoluzionario. Essi, divenendo sempre più generali, sono altrettante tappe sulla via della totale emancipazione operaia dallo sfruttamento capitalistico.

A tal punto sentiamo i nostri avversarii riformisti e « praticissimi » deriderci, attribuendoci la fiducia apocalittica in uno sciopero *completamente* generale, che non avverrà mai. E infatti, se i lavoratori aspettassero per emanciparsi che sia possibile uno sciopero assolutamente generale, l'emancipazione loro si farebbe aspettare un bel pezzo... Ma il fatto è che nessuno, e tanto meno gli anarchici, sono così ingenui da credere alla possibilità d'uno sciopere generale assoluto, — poichè di assoluto non si ha nè si avrà mai nulla al mondo. Però pensiamo che il trionfo del socialismo, e cioè la socializzazione della proprietà, non si avrà se non per mezzo d'uno sciopero, che sia bastantemente generale nello spazio e nei mestieri da rendere ulteriormente impossibile il reggersi delle istituzioni capitaliste e borghesi; e perchè si giunga a ottenere questa misura sufficiente di generalizzazione di sciopero, basterà che scioperino le categorie principali, e in esse la maggioranza degli operai delle industrie, dei servizi pubblici e dei trasporti.

Naturalmente un tale sciopero generale non potrà avere seria efficacia rivoluzionaria se non a patto che i lavoratori, mentre cesseranno di lavorare per il padrone, continuino a produrre per sè — sia impiantando vaste cooperative di lavoro e consumo, sia provvedendosi altrimenti il pane, il vestito e l'allogio, senza di cui in breve tempo sarebbero costretti a ritornare sotto la sferza del padrone. Un piccolo esempio, di mezzo di rifornimento di vita per gli scioperanti, lo abbiamo avuto tempo fa a Ginevra, dove, durante uno sciopero di muratori funzionarono egregiamente le cucine comuniste, che diedero modo agli scioperanti di prolungare oltre il possibile la loro resistenza.

Ma non lasciamoci trasportare a voler fare i veggenti sull'avvenire. Domani o più tardi, lo sciopero generale sarà il ponte di passaggio dalla società borghese alla società socialista e libertaria. E lo sciopero generale ha i suoi cantieri maestosi di preparazione nelle organizzazioni operaie, agenti ed esistenti sulla base del concetto sindacalista dell'azione diretta e dell'agitazione popolare. Diamoci come possiamo a questo movimento nei sindacati, cerchiamo d'indirizzarla

sempre più in coerenza con le nostre idee, seminiamo a piene mani queste idee nei cervelli e nei cuori, ed avremo fatto tutto il nostro dovere per preparare l'avvenire ch'è nei nostri voti.

Funzionamento interno dei sindacati

I sindacati o leghe di resistenza, le borse o camere del lavoro hanno oltre che una funzione di lotta verso l'ambiente esterno, anche un funzionamento interno che non bisogna trascurare, perchè anche questo sia sulla direttiva dello scopo da raggiungere e dei metodi che sono adoperati nella lotta contro il capitale.

Se è vero che il sindacato è l'organo di lotta contro ogni forma di sfruttamento e di sopraffazione, bisogna che in seno stesso dell'organizzazione operaia non vi siano nè sfruttamento nè sopraffazione.

Il pericolo di sfruttamento è evitato pel solo fatto che le organizzazioni operaie non sono fonti di speculazione. Ma laddove, come per esempio nelle cooperative, — la forma di associazione più pericolosa per la sua tendenza a degenerare, — ci sia bisogno di stabilire rapporti di domanda e offerta di lavoro, bisogna che questi rapporti evitino in modo assoluto i sistemi del salariato. Ho parlato più sopra di cucine comuniste in tempo di sciopero; ebbene ivi sarebbe segno di degenerazione stabilire altro sistema che quello in cui ciascuno abbia modo di sfamare la sua fame. Per elevare l'esempio a simbolo, dirò: guai se il cuoco, pel solo fatto che egli minestra, si credesse in diritto di disporre a suo beneplacito del vitto da lui cucinato al di là della quantità bisognevole al suo appetito!

Ma è così difficile che capitino circostanze simili, che non vale la pena di dilungarci troppo in proposito.

Piuttosto è grave il pericolo del formarsi in seno alle organizzazioni operaie di speciali organi e forme singolari di autorità e di sopraffazione. Specialmente nelle organizzazioni operaie in cui predominano i socialisti autoritari, si è caduti completamente in tale errore. L'organizzazione vi è quasi militarescamente centralizzata; ed in essa si è introdotto un funzionarismo eccessivo, e i funzionari son divenuti altrettante autorità prepotenti e indiscutibili, che guidano a loro vantaggio o a vantaggio del proprio partito la massa, organizzata non coscientemente ma pecorilmente. Le cariche, gli uffici amministrativi son divenuti piccoli governi in miniatura, che commettono atti di sopraffazione inaudita. Le deliberazioni, tranne che in rari casi, vi son

prese dai comitati esecutivi, dalle presidenze e dalle segreterie e non dalle assemblee di tutti gli organizzati, ecc.

Questo metodo, se giorno per giorno non produce un danno enorme a tutti visibile, cagiona però perturbamenti non indifferenti nei momenti di lotta. Spesso disastrose sconfitte sono dovute al fatto che una determinata azione viene comandata dall'alto e da lontano, da un organo centrale, invece di scaturire dal basso, ove si ha migliore coscienza della propria forza e della possibilità di agire e riuscire; senza contare che ciò dà luogo a ingiustizie, a favoritismi, a lotte personali e intestine, e facilita l'inquinamento politico dei sindacati.

Se i sindacati poi devono essere oltre che organismi di lotta nella società attuale, anche forme embrioniali della società futura senza padroni, facile riesce l'accorgersi che un funzionamento simile autoritario e accentratore delle organizzazioni operaie non può prepararci che un ambiente disposto invece a crearsi sempre nuovi padroni e nuovi pastori, che guideranno sì il gregge, ma lo toseranno anche e lo scorticheranno quando loro gioverà. In seno alla classe operaia si viene formando così la mandria di pecore future, e su esse i futuri mandriani, per sostituire i quali agli altri che abbiamo attualmente, non vale certo la pena di spolmonarsi e di faticar tanto.

Poichè, ripeto, l'organizzazione operaia deve avere anche una funzione essenzialmente educativa, essa deve formare degli uomini e non le dantesche *pecore matte* d'ignobile memoria. Perciò in seno ad essa la coscienza operaia deve trovare l'ambiente adatto ad elevarsi a una comprensione sempre maggiore della libertà. Perchè ciò si ottenga, bisogna che i sindacati abbiano una organizzazione discentrata, senza organi centrali autoritari, in cui le cariche sociali sieno limitate alle sole necessarie e indispensabili, e sia salvaguardata l'autonomia dei singoli organismi componenti le vaste federazioni.

Noi crediamo che ogni organizzazione debba e possa avere i suoi organi; e non capisco — dacchè essa deve avere, per esempio, un cassiere o un segretario — perchè gli anarchici non possano partecipare alla loro scelta e magari essere essi stessi gli incaricati: l'importante è che il segretariato non diventi un governo; ed il cassiere un padrone; cosa che instintivamente succede quando nelle organizzazioni si ha interesse a giungere a *comandare* su loro, per asservirle ai fini della propria chiesa di partito. Gli anarchici si rifiutano quindi di partecipare alla scelta degli amministratori delle proprie leghe, sindacati e camere del lavoro fino a quando la maggioranza più grande sarà lontana dai concetti suesposti. E nelle contese cagionate da rivalità di parte essi si rifiuteranno di appoggiare gli uni piuttosto che gli

altri, perchè ciò significherebbe acuire i dissidi; mentre, fare per conto loro, un'altra scelta aumenterebbe il numero dei dissidenti e la confusione; senza contare che la loro si ridurrebbe certo ad una terza manifestazione di partito, malgrado la contraria intenzione; irrisoria come risultato materiale, altrettanto che deleteria come risultato morale.

L'amministrazione delle organizzazioni operaie, secondo noi, non deve essere affidata a Tizio o Caio in quanto essi appartengono a questo o quel partito, ma in quanto essi sono idonei per competenza, per attitudine, per possibilità materiale e per onestà a ricevere il geloso incarico di amministrare tanti interessi, comuni a tutti.

Dico, così fra parentesi poi, un altro mio parere. Siccome nelle organizzazioni operaie spesso c'è bisogno di qualche incaricato d'una opera continua e fissa, e perciò da doversi retribuire, io penso che coloro che percepiscono un compenso per la propria opera, non abbiano mai un compenso superiore alla media del guadagno d'un operaio della lega da loro amministrata, non debbano mai essere incaricati anche di altre mansioni suscettibili d'essere disbrigate secondo uno speciale suo interesse; che insomma l'incaricato non abbia *interesse* a cambiare la sua posizione, da operaio ad amministratore, e da incaricato per una speciale funzione a vera e propria autorità.

Oltre a ciò bisogna evitare scrupolosamente di affidare le cariche sociali dei sindacati ai non appartenenti alla classe operaia, vale a dire ai professionisti (avvocati, dottori, professori, studenti ecc.), non perchè in mezzo a loro non ci possano essere buoni socialisti e ottimi anarchici amici sinceri degli operai, ma perchè purtroppo l'esperienza ci insegna che essi han contribuito, nella generalità, a far degenerare il movimento operaio verso il riformismo. E ciò è naturale, perchè i professionisti in genere vengono al socialismo o all'anarchia (quando nol fanno in mala fede, per procurarsi popolarità o affari) per convincimento del tutto teorico, e non per interesse loro diretto. Essi sentono perciò la questione sociale in modo indiretto, e sono più proclivi a correr dietro gli uni alla *fata morgana* della politica parlamentare e gli altri a perdersi nelle elucubrazioni astratte d'una filosofia trascendentale, — nell'un caso e nell'altro riuscendo dannosi e inadatti alle funzioni pratiche e antiborghesi insieme del movimento proletario.

Così l'amministrazione deve rimanere pura e semplice gestione amministrativa; la delegazione di funzione non deve assumere l'aspetto di delegazione di potere. Essa deve essere organo esecutivo — le parole stesse adoperate, *Commissione esecutiva*, lo dicono — delle volontà e delle deliberazioni volta per volta prese dalle assemblee e dalle riunioni degli operai organizzati. Se questo criterio puramente amministrativo delle

cariche sociali fosse stato ben compreso dagli operai le odierne contese che dilaniano le organizzazioni di mestiere non avrebbero luogo.

Esse hanno luogo invece perchè le cariche amministrative delle nostre organizzazioni sono ancora dai più considerate alla stregua degli organismi politici e legislativi, come posti elevati di comando, dai quali si ha l'*autorità*, il *potere* di condurre dove si vuole il gregge sottostante, sia pure con la buona intenzione di condurlo al benessere ed alla libertà. Dato questo concetto, si comprende purtroppo perchè ciascun partito di quelli che han la febbre della conquista del potere, muovano all'assalto delle cariche sociali delle organizzazioni proletarie, come muovono alla conquista dei municipi, dei parlamenti e dei governi.

Tra i miei amici troverò certo qualche critico che mi dirà: ma come farete se qualche elemento autoritario vorrà agire diversamente, e tenterà imporsi e quindi cambiare daccapo in senso antilibertario le funzioni amministrative?

Se lo spirito libertario avrà pervaso gli animi degli organizzati, cosa necessaria e condizione *sine qua non,* dato il genere di organizzazione esposto sopra, ogni elemento autoritario verrà subito esautorato dalla resistenza dell'ambiente. Elementi autoritari ve ne saranno, ma essi saranno innocui, perchè l'ambiente, le condizioni e la forma di organizzazione non si adatteranno a che s'impianti il loro dominio. Certo, qualche volta, la malattia autoritaria potrà scoppiare qua e là, produrre qualche male, manifestarsi, in una parola. Ma sarà cosa passeggera, di poco momento, e non molto nociva; mai in ogni modo tale da far rimpiangere la disorganizzazione, — la quale, lungi dall'evitare l'autoritarismo, lo favorisce e lo fa più tirannico.

È come se si dicesse: ma in anarchia tutte le cose andranno bene? La società sarà in ogni cosa perfettamente anarchica? No. Difetti ce ne saranno sempre. Ma ciò che importa è che ce ne siano il meno possibile, meno di oggi e meno di quanti ce ne sarebbero con qualsiasi regime finora esperimentato.

Per concludere, diremo che, di fronte alle attuali discordie operaie, gli anarchici non parteciperanno a questo lavoro di delega delle cariche sociali delle loro organizzazioni — cui per solidarietà non cesseranno però, malgrado il disgusto che spesso li prende, di far parte — finchè non saranno accolti almeno in massima parte i suesposti criteri; e niuno di noi dovrebbe accettare delega di sorta, se non dove il farlo sia in coerenza con la nostra dottrina egualitaria e libertaria nel tempo stesso che in contradizione cogli interessi della classe capitalista.

Non parteciperemo mai alle attuali gare infeconde e dolorose in seno alle unione operaie ; non ci varremo del nostro diritto di contribuire alla delegazione dei loro amministratori, finchè non si sarà compreso che l'organizzazione operaia non deve essere un gregge, gli operai associati non devono essere pecore, gli amministratori delle Società di resistenza non devono essere pastori più o meno armati delle cesoie dell'autorità con cui si castrano le più belle iniziative; finchè la nostra disciplina esteriore così scossa non si cambierà in disciplina morale, nella salda solidarietà degli interessi e dei cuori operai in un patto comune, frementi tutti di un palpito solo di emancipazione, al di sopra delle divisioni settarie, all'infuori di ogni esclusivismo fratricida e di ogni intolleranza e prepotenza partigiana.

Noi non staremo con nessuno dei contendenti finchè gli operai litigheranno fra loro, così come oggi, in una incivile contesa; ma oggi, domani e sempre, siamo e saremo con loro, pronti a tutti i sacrifici, dovunque avremo di fronte, ben altrimenti temibile e degno dei nostri colpi, il comune nemico: *il capitalismo.*

Queste, nelle linee generali, sono le idee che i socialisti-anarchici hanno riguardo all'organizzazione operaia di resistenza, questa la relazione che passa tra anarchismo e sindacalismo, questi i concetti sulla base dei quali sul terreno economico i socialisti-anarchici possono mettersi d'accordo con tutti i lavoratori rivoluzionari nella lotta operaia contro la borghesia.

LUIGI FABBRI.

DELLO STESSO AUTORE

Lettere ad una donna sull' anarchia. — Editore Camillo Di Sciullo, Chieti. L. 1.

L'inquisizione moderna, con prefazione di *Enrico Ferri.* — Edit. Fortunato Serantoni, Firenze. L. 0,25.

Carlo Pisacane, studio storico con ritratto. — Edit. Fortunato Serantoni, Firenze. L. 0,15.

Agli Studenti. — Biblioteca popolare Educativa, Torino, L. 0,10.

Stirnerovscky Individualism. — Edit. « Novy Kult », Praga. L. 0,50.

Di prossima pubblicazione:

L'ideale anarchico.

Comunismo e collettivismo.

Individualismo e anarchia.

Gli anarchici e le elezioni.

Tipografia Editrice Camillo Di Sciullo. — Chieti.